

IL FUORUSCITISMO ITALIANO DAL 1922 AL 1943 (*)

Possiamo organicamente dividere l'emigrazione politica, uno degli aspetti più rilevanti della storia italiana durante i primi anni del regime fascista, in tre grandi periodi (1). Durante il primo, che va dal 1922 al 1924, tale esodo può apparire motivato da considerazioni economiche, proprio come era avvenuto per molti decenni; tuttavia, anche in questo periodo iniziale, in cui il fascismo non aveva ancora assunto il suo carattere dittatoriale, vi erano motivi politici che facevano capolino nella emigrazione. A migliaia di italiani che, senza un particolare interesse politico, avevano cercato lavoro sui mercati di Francia, Svizzera e Belgio, presto si aggiunsero numerosi altri lavoratori, di idee socialiste od anarchiche, che avevano preso parte

(1) Le seguenti statistiche possono dare un'idea delle variazioni nell'emigrazione. E' impossibile, naturalmente, stabilire quanti emigrati fossero spinti principalmente da motivi politici e quanti da considerazioni economiche. Le cifre sono prese dall'« Annuario Statistico italiano », Istituto centrale di Statistica, 1944-48, Serie V (Roma, 1949), I, 49.

Anno	Emigrazione verso la Francia	Emigrazione verso l'Europa (Francia compr.)	Emigr. verso Paesi non Europei
1921	44.782	84.328	116.963
1922	99.464	155.554	125.716
1923	167.982	205.273	184.684
1924	201.715	239.088	125.282
1925	145.529	177.558	101.873
1926	111.252	139.900	122.496
1927	52.784	86.247	132.687
1928	49.351	79.173	70.794
1929	51.001	88.054	61.777
1930	167.209	220.985	59.112
1931	74.115	125.079	40.781
1932	33.516	58.545	24.803
1933	35.745	60.736	22.328
1934	20.725	42.296	26.165
1935	11.666	30.579	26.829
1936	9.614	21.682	19.828
1937	14.717	29.670	30.275
1938	10.551	71.848	27.994
1939	2.015	56.625	16.198

L'articolo è qui pubblicato per cortese concessione del « Journal of Central European Affairs » (University of Colorado, Boulder, Colorado) che l'ha pubblicato il 1 aprile 1952 (vol. XII, n. 1). L'autore C. F. Delzell, venuto in Italia per conto della Hoover Institute and Library, ha raccolto materiali e informazioni su cui prepara un'opera intorno all'opposizione politica del fascismo, della quale questo articolo, tradotto per noi da Enrica Castellani, è un breve saggio.

attiva alla lotta ingaggiata dai lavoratori nell'Italia del dopoguerra, soprattutto nelle regioni dell'Emilia, della Romagna e della Toscana. Quest'ultimo gruppo di lavoratori, rendendosi conto che la loro incolumità sarebbe stata compromessa se fossero rimasti in Italia, cercarono asilo in Francia o in altre regioni straniere, risolti tuttavia, per la maggior parte, a voler continuare all'estero la loro « guerra civile » contro il fascismo: tanto che un certo numero di italiani, desiderosi di organizzare fasci all'estero, si trovò minacciato di morte dagli emigrati di sinistra. La propaganda fascista si servì subito del termine « fuoruscito », per indicare un italiano che aveva abbandonato il proprio paese per motivi politici o semi-politici; e del termine « fuoruscitismo » per parlare di emigrazione politica (2). L'uno e l'altro termine ebbero, presso i fascisti, un deciso senso di disprezzo per gli espatriati, mentre gli emigrati politici respinsero tali epiteti, preferendo considerarsi come « esuli » o « emigrati », perchè queste due parole richiamavano sacri aspetti del Risorgimento. Pur essendo un errore insistere sul carattere politico del primo periodo di emigrazione, è tuttavia interessante rilevare il vario carattere di alcuni periodici politici, pubblicati nella sola città di Parigi nel 1924 in lingua italiana: *Voce Socialista* (socialista); *Rivendicazione* (anarchico); *La Riscossa* e *Campane a stormo* (comunisti) (3). Altrove vi erano altri giornali antifascisti, alcuni dei quali fondati da una precedente generazione di emigrati, come l'anarchico *Risveglio* di Ginevra, l'*Adunata dei Refrattari* e il *Martello*, editi rispettivamente a New York e a San Francisco (4).

Una notevole dimostrazione di antifascismo in questo periodo non fu offerta da un socialista nè da un anarchico, ma da uno dei più tipici liberali italiani, il conte Carlo Sforza, uomo di ceto aristocratico. Circa una settimana dopo che Mussolini era salito al potere nell'ottobre del '22, Sforza, di sua spontanea volontà, annunciò a Parigi le sue dimissioni da ambasciatore in Francia (5). Così il diplomatico che negli anni del dopoguerra aveva dimostrato notevole acume nei

(2) Per una trattazione su questo argomento, cfr. « Dizionario di Cultura Politica », Milano, 1946, p. 284.

(3) G. Salvi, « L'esodo degli Italiani in Francia », *Almanacco Socialista* del 1925, pp. 199-211.

(4) Aldo Garosci, « Italia: l'emigrazione politica durante il fascismo », *Enciclopedia italiana*, II Appendice, 1938-48, I-Z (Roma, 1949) p. 115. — Fin dall'inizio l'autore del presente articolo riconosce quanto egli debba alle acute disamine sull'emigrazione da parte di Aldo Garosci, che fu egli stesso un emigrato e fece parte del movimento di Giustizia e Libertà. « La vita di Carlo Rosselli », biografia in due volumi di A. Garosci (Roma, 1945), è una fonte preziosa di informazione sull'attività di molti emigrati.

(5) Carlo Sforza, « Pensiero ed azione di una politica estera italiana » (Bari, 1924), pp. 281-83.

negoziati con la Jugoslavia sulla questione adriatica, potè vantarsi di essere il primo diplomatico che rinunciava ad una carica ufficiale per protestare contro il nuovo governo fascista. Nonostante ciò, Sforza non divenne un esiliato politico fin dal 1922. Ritornato in Italia, come Senatore, egli denunciò ripetutamente il fascismo dai banchi del Senato. Divenne esule dopo il 1927 e fissò la sua dimora nel Belgio e in Francia fino al giugno 1940, dedicando la maggior parte del suo tempo a ricerche, a letture e all'attività di scrittore (6). Dopo la caduta della Francia, egli si rifugiò negli Stati Uniti, dove fu considerato generalmente il più autorevole oratore dell'emigrazione anti-fascista.

Le proteste di Sforza contro il fascismo furono seguite, nel giugno del '24, dalla partenza dall'Italia di Francesco Saverio Nitti, un discepolo delle tendenze liberali del meridione, anche se di tinte alquanto radicali; primo ministro nel 1919 e '20, egli si era assicurato notorietà internazionale, denunciando lo spirito sia del trattato di Versailles che della Società delle Nazioni. Dopo aver sofferto l'umiliazione di vedere la propria abitazione romana saccheggiata dai briganti fascisti nel novembre del 1923, privo di ogni protezione politica, Nitti si procurò un passaporto per poter abbandonare l'Italia con la famiglia. Gli occorsero sei mesi per ottenerlo e si recò a Zurigo; di qui passò successivamente a Parigi, dove la sua casa, per circa vent'anni, fu uno dei più conosciuti posti di contatto per i rifugiati politici italiani. Nel 1925, l'ex primo ministro, messa da parte ogni reticenza, scrisse un'aspra lettera al re Vittorio Emanuele III, protestando contro il fatto che la monarchia sopportasse Mussolini, e cominciò un'energica campagna pubblica contro il regime fascista (7). Sebbene fosse riguardato come una specie di « anziano della politica » e rispettato dalla maggior parte degli emigrati, Nitti rimase appartato dalla organizzazione politica degli esuli parigini. Sentiva che il programma di quasi tutte queste organizzazioni conduceva troppo lontano nella direzione dell'« economia pianificata » ed inoltre si rendeva conto che i gruppi, che escludevano i monarchici dalle loro file, avevano tendenze eccessivamente estremiste. Nitti, che molto prima di espatriare aveva condotto per ragioni di studio delle ricerche nel campo delle scienze politiche ed economiche, pubblicò all'estero una serie di notevoli studi (8). Pochi giorni dopo il colpo di stato che

(6) Durante la sua assenza dalla patria scrisse: « L'Italia contemporanea: le sue origini intellettuali e morali » (New York, 1944); è questo il libro di Sforza forse più conosciuto dai lettori stranieri.

(7) La lettera di Nitti al re è pubblicata nel libro di Francesco Saverio Nitti: « Rivelazioni: Dramatis personae » (Napoli, 1948) pp. 581-596.

(8) Sono compresi fra questi: « Bolchévisme, fascisme et démocratie » (Parigi, 1925); « La democrazia » (Parigi, 1933); « L'inquiétude du monde » (Parigi, 1934) e « La désagrégation de l'Europe » (Parigi, 1938).

spodestò Mussolini il 25 luglio 1943, Nitti veniva arrestato in Parigi dai nazisti e internato per il resto della guerra in vari campi di concentramento tedeschi (9).

La seconda fase dell'emigrazione, dagli inizi del 1925 all'autunno del '26, avvenne nel periodo in cui Mussolini stava a poco a poco gettando le basi per trasformare l'Italia in uno stato a tipo totalitario (10). Prima dell'imposizione delle « leggi eccezionali », del novembre '26, però, i passaporti non venivano confiscati, cosicchè il secondo periodo di esodi procedette in modo più o meno normale. Laddove la maggior parte della popolazione si sottometteva passivamente all'azione del governo, tra il 1925 e il '26, un notevole numero di individui preminenti decisero che, rimanendo in Italia nel silenzio, la loro continua presenza poteva essere male interpretata, quasi come un'implicita sanzione alla dittatura nascente; e che, d'altra parte, lasciando il loro paese per trasferirsi in stati liberi vicini, avrebbero potuto fare azione di propaganda, aprendo forse in questo modo gli occhi agli italiani e a quegli stranieri che in larga schiera accettavano superficialmente e credevano alla propaganda antibolscevica fascista, senza rendersi conto quanto anche il fascismo fosse antidemocratico e illiberale. Fra le numerose personalità politiche che lasciarono la loro terra in questo periodo vi fu Giovanni Amendola, il leader democratico del gruppo dell'Aventino, l'uomo che molto probabilmente sarebbe riuscito capo del governo se il movimento aventiniano avesse ottenuto successo (11). Altro rifugiato politico fu Pietro Gobetti, il giovane direttore di *Rivoluzione Liberale*, periodico torinese che cercava di raggiungere una specie di sintesi del liberalismo crociano col

(9) Una disamina autobiografica delle attività di Nitti all'estero si deve ricercare nella prefazione alle sue « Meditazioni dell'esilio » (Napoli, 1947) pp. 5-47.

(10) L'assassinio di Giacomo Matteotti, capo del Partito socialista unitario riformista, avvenuto il 10 giugno 1924, da parte di sicari fascisti aveva suscitato un'ondata di risentimento contro il governo di Mussolini. Circa centocinquanta deputati, incapaci di assicurare un voto di maggioranza contro il governo — grazie alle recenti modifiche apportate alla legge elettorale che aveva prodotto come risultato una camera di deputati di sicura fede fascista — si erano ritirati dall'aula di Montecitorio su un simbolico « Aventino di coscienza », che fu, però, di breve durata. Così questi Gracchi dell'ultima ora assunsero un atteggiamento forse troppo prudente, troppo passivo e troppo ligio al programma costituzionale. Invano essi cercarono di persuadere il re ad esercitare la prerogative costituzionali per sciogliere il parlamento e il governo. Il capo del Governo, disfatto, trovò frattanto sufficiente coraggio per fare un discorso infocato il 3 gennaio 1925, in cui lanciò una controffensiva nei riguardi degli Aventiniani, dichiarando che « in questa lotta l'unica soluzione era la forza ». Cfr. Benito Mussolini, « Scritti e discorsi » (Milano, 1934-40), V, 13-15. L'Aventino subì una disfatta dopo l'altra nel 1925.

(11) Rinunciando alle idee politiche di suo padre, il figlio di Amendola, Giorgio, entrato a far parte del partito comunista, divenne presto uno dei suoi più attivi giovani capi. Cfr. « Partito comunista italiano », Giorgio Amendola (Roma, 1947) pp. 1-15.

socialismo marxista, e che fu una delle pubblicazioni di sinistra più interessanti ed influenti del dopoguerra (12). Sia Amendola che Gobetti, prima di partire ciascuno per proprio conto dall'Italia, erano stati ripetutamente picchiati dagli squadristi fascisti, riportando conseguenze che abbreviarono considerevolmente le loro vite: entrambi, infatti, morirono in Francia pochi mesi dopo il loro arrivo (13). Anche Gaetano Salvemini, professore di storia moderna all'Università di Firenze, lasciò l'Italia in questo periodo (14). Egli, come molti dei suoi colleghi, non aveva mai limitato le sue attività intellettuali alla cattedra universitaria: come direttore di una rivista dell'anteguerra e come *leader* politico, Salvemini si era guadagnato fama, specialmente in grazia al suo programma economico per il miglioramento delle zone del Mezzogiorno d'Italia. Fra gli emigrati vi fu pure Alberto Tarchiani, che nel 1920 era stato per un certo tempo redattore capo del « Corriere della Sera » di Milano e che, dopo la definitiva caduta del fascismo, fu il primo ambasciatore italiano presso gli Stati Uniti. Palmiro Togliatti, uno dei più importanti componenti della direzione del Partito Comunista, sfuggì alla polizia fascista nel 1926, rimase per un breve periodo in Francia e di qui si spostò a Mosca, dove gli furono affidati importanti incarichi presso il Comintern (15). Di opinioni politiche molto più moderate furono gli *emigrés* cattolici, dei quali il più significativo fu don Luigi Sturzo, un sacerdote progressista siciliano che aveva fondato poco dopo la guerra il Partito Popolare; tale movimento, divenendo ben presto un partito di massa, si assunse un ruolo direttivo della politica italiana di centro, finché nel 1923, più o meno di propria spontanea volontà, invece di opporsi al fascismo trionfante, ripiegò le ali (16). Anche Giuseppe Donati, il direttore de *Il Popolo*, pure appartenente al partito popolare, scelse l'esilio. Inutilmente Donati aveva invocato il ritorno del gruppo dell'Aventino alla Camera dei Deputati, non-

(12) Una preziosa raccolta di molti articoli di Gobetti ha visto recentemente la luce; N. Valeri, « Antologia della *Rivoluzione Liberale* » (Torino, 1948).

(13) Sia la vedova che il figlio di Gobetti presero parte attiva alla Resistenza in Piemonte dal 1943 al 45, e la signora Gobetti fu vicesindaco di Torino per un breve periodo dopo la liberazione.

(14) Salvemini, all'Università, di Firenze, incoraggiò la pubblicazione del giornale studentesco antifascista « Non mollare! », impresa che si imperniò specialmente sul nome di Carlo Rosselli. Cfr. *infra*.

(15) Cfr. Mario Ciatta, « Palmiro Togliatti » (Roma, 1946), *passim*.

(16) Sul poco felice esito dell'opera di Sturzo e le vicissitudini del suo partito, cfr. Arturo Carlo Jemolo, « Chiesa e Stato in Italia durante gli ultimi cento anni » (Torino, 1948), cap. VII; Daniel A. Binchy, « Church and State in Fascist Italy » (Chiesa e Stato nell'Italia fascista) (Oxford, 1941), pp. 147-166; e Stefano Jacini, « La storia del partito popolare » (Milano, 1951), *passim*. All'estero, Sturzo scrisse un imponente numero di libri: « Italy and fascismo » (New York, 1927) e « Italy and the coming world » (New York, 1944) sono, forse, i più conosciuti.

chè un processo per l'assassinio Matteotti davanti all'Alta Corte di Giustizia (17). Donati morì immaturamente a quarantadue anni, ma Don Sturzo, che pure aveva superata la rispettabile età biblica dei settanta, poté ritornare in patria nel 1946 e prender dimora in un convento. Alcide De Gasperi, capo del partito democristiano (il partito popolare del secondo dopoguerra), considera Don Sturzo con un particolare affetto, ma il partito democristiano è solo parzialmente d'accordo su alcune vedute alquanto di sinistra, manifestate da Don Sturzo in materia di economia.

Durante il secondo periodo di emigrazione degli antifascisti a Parigi, Giuseppe Donati, popolare, e altri fecero il tentativo di pubblicare un giornale in lingua italiana: il *Corriere degli Italiani*. Disgraziatamente per gli emigrati politici, tale iniziativa non ebbe molto successo, per le difficoltà incontrate dai promotori di essa di procurarsi adeguate informazioni sui casi d'Italia; da parte sua, poi, la stampa fascista si compiaceva di rilevare le minime inesattezze contenute nel giornale. Per di più, venendo il *Corriere* a mancare di una base finanziaria sufficiente per permettergli una pubblicazione continuativa, il giornale cadde nelle mani di nuovi direttori, molto meno capaci di Donati. Quando il *Corriere* pubblicò uno sconsiderato articolo, esortante all'assassinio di Mussolini, il governo francese ne ordinò la sospensione (18). Lungi dallo sgomentarsi per la poca fortuna giornalistica, altri guerrieri della penna, come Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo, Francesco Luigi Ferrari, Silvio Trentin ed Alberto Cianca, denunciarono il governo di Mussolini in numerosi articoli, libri e periodici che trovarono il modo di diffondersi fra gruppi di italiani intellettuali, incoraggiandoli a resistere contro il fascismo (19). Queste pubblicazioni ebbero anche una maggior efficacia all'estero, dove misero un crescente numero di stranieri in grado di capire la vera natura della dittatura italiana.

L'opera più importante degli emigrati fu, in questo periodo, l'arruolamento delle legioni garibaldine, bande armate composte per lo più di elementi della classe operaia di tendenze socialiste, comuniste o anarchiche. I legionari erano capeggiati da Ricciotti e Peppino Garibaldi, nipoti dell'eroe ottocentesco (20); Ricciotti era, di questa

(17) Luigi Sturzo, « Il Partito Popolare: note e ricordi », Quaderni italiani, N. 2 (New York e Boston, agosto 1942), p. 30.

(18) A. Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », I, 177-8.

(19) Cfr. Barbara Allason, « Memorie di un'antifascista », 1919-1940 (Firenze, 1946), *passim*. Un'antologia utilissima di estratti da pubblicazioni di alcuni emigrati è stata preparata da Frances Keen, « Neither Liberty nor Bread » (Nè libertà, nè pane) (New York, 1940).

(20) Combattente di sei guerre, Peppino Garibaldi era stato capo di stato maggiore di Francisco Madero durante la rivoluzione messicana del 1910-11; nel 1930 dovette capeggiare tremila Venezuelani ribelli al dittatore Cipriano Castro.

iniziativa, il capo più attivo e fu in contatto con molti emigrati italiani, fautori, nei mesi precedenti, della lotta civile in Italia. Con la promessa che essi avrebbero preso parte ben presto ad una spedizione liberatrice per rovesciare il regime fascista, Garibaldi riuscì a persuadere centinaia di emigrati ad entrare nelle sue legioni. Dapprima il governo francese non oppose nessun ostacolo a questo tipo di reclutamento, ma improvvisamente, nel novembre del 1926, la polizia francese arrestava Ricciotti Garibaldi e ben presto sensazionali rivelazioni misero in chiaro che egli era stato sovvenzionato per una cifra di 645.000 lire da un questore fascista di nome Lapolla (21). Il fiasco delle legioni garibaldine tolse a molti emigrati antifascisti ogni illusione circa la possibilità, e perfino l'opportunità, di incoraggiare un'azione diretta contro la dittatura mussoliniana. Di conseguenza, molti emigrati, da allora in poi, volsero le spalle agli affari d'Italia e si dedicarono piuttosto alla formazione di una loro esistenza in Francia, sebbene alcuni di essi continuassero a prevedere la possibilità di incursioni a mano armata e di assalti individuali contro personalità antifasciste.

Pure durante questo secondo periodo Mussolini scatenò una campagna contro la massoneria che, almeno indirettamente, era stata per lungo tempo una forza importante nella burocrazia italiana. Per quanto assai indebolita da scismi intestini, la massoneria italiana rimaneva fermamente anticlericale e manteneva più o meno stretti rapporti con logge massoniche straniere. Queste due considerazioni fecero sì che Mussolini potesse contare su un considerevole appoggio pubblico nella sua lotta antimassonica, specie da parte di gruppi clericali ed ultranazionalisti (22). Era un'ironia che Mussolini provasse tanto disprezzo per i massoni che, al tempo in cui il fascismo saliva al potere, non erano certo stati fra i suoi persecutori più accaniti (23); ma Mussolini aveva bisogno di capri espiatori, per facilitare

(21) Cfr. A. Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », I, 179-80. Circa nello stesso periodo anche Ricciotti Garibaldi preparava segretamente assieme al Colonnello Macià — futuro primo presidente della *Generalidad* catalana ai tempi della Repubblica Spagnola — una spedizione in Catalogna. Al momento cruciale Garibaldi tradì e denunciò l'impresa. Negli anni seguenti i Garibaldi tornarono in Italia, dove Peppino morì nel maggio del 1950, a Roma, all'età di 70 anni.

(22) Cfr. G. A. Borgese, « Goliath: The March of Fascism » (New York, 1938), p. 277. Molti fascisti, cattolici e marxisti estremisti osteggiarono per differenti ragioni la massoneria. Perfino il liberale Benedetto Croce la criticò aspramente.

(23) Fra il 1919 e il 1922 molti gruppi fascisti furono fondati per iniziativa di logge massoniche, e il sinistreggiante programma originale del fascismo nel 1919 presentava alcune somiglianze con il programma della massoneria italiana. Pare anzi accertato che un gruppo di capi della massoneria abbia contribuito con tre milioni e mezzo di lire alle spese per la Marcia su Roma. Cfr. Gaetano Salvemini, « La dittatura fascista in Italia » (New York, 1927), pp. 129-130; e Eugenio Chiesa, « La mano nel sacco » (Roma, 1925), p. 6.

tare e giustificare la sua organizzazione dello stato totalitario, e la massoneria, a cui aderiva soltanto una piccola ma significativa minoranza di italiani, poteva essere facilmente accusata di essere ricetto di chissà quali nefande cospirazioni. Solamente quando il fascismo ottenne un completo controllo dello stato, i massoni si accorsero del pericolo che correavano: ma allora fu troppo tardi. La decisiva campagna di violenze contro tale organizzazione cominciò a Firenze nell'autunno del 1925 (24). Poco dopo la società fu messa fuori legge e il suo Gran Maestro Domizio Torrigiani, fiorentino, venne deportato. Poco prudentemente il Torrigiani tornò più tardi in Italia, così che venne arrestato e mandato al confino in un'isola (25). Nel frattempo si scioglievano in Italia le alte sfere delle logge e molti massoni negavano falsamente di appartenere alla loro organizzazione; ma molti altri — e specialmente quelli che erano affiliati anche al partito mazziniano repubblicano — emigrarono in Francia. Qui essi cercarono di riorganizzare l'associazione e di renderla indipendente sia da quella francese che da quella inglese. Nonostante il coraggio di cui diedero prova, individualmente, alcuni massoni, non pare che la massoneria italiana, come organizzazione, abbia avuto una funzione direttiva nella lotta clandestina contro il fascismo (26). Gli scrittori fascisti, tuttavia, continuarono per almeno vent'anni a rovesciare un fiume di propaganda contro la massoneria, come se il proscritto ordine italiano rappresentasse il maggior pericolo per il regime (27).

Il terzo grande periodo dell'emigrazione antifascista cominciò con l'annuncio ufficiale, da parte del governo, nell'autunno del 1926, di una serie di draconiane « leggi eccezionali », che stroncavano decisamente ogni possibilità di una opposizione legale politica interna e mettevano la maggior parte degli esponenti principali dei partiti d'opposizione in condizione o di fuggire dal paese o di rischiare l'arresto (28). Poichè contemporaneamente il governo sequestrò tutti i passaporti in circolazione ed organizzò un severo controllo delle frontiere, l'emigrazione politica da quel momento in poi fu quasi intera-

(24) Salvemini, *op. cit.*, pp. 129-30.

(25) Nel 1930 un capo del partito repubblicano italiano, Eugenio Chiesa, divenne Gran Maestro dei massoni emigrati. Dopo la morte di Chiesa, assunse la carica Arturo Labriola, uno dei principali teorici del sindacalismo italiano, che doveva poi far pace col fascismo durante la guerra etiopica. Più tardi il dr. Alessandro Tedeschi, un medico ebreo di Livorno, divenne Gran Maestro: egli fu perseguitato in Francia da parte dei nazisti, nel 1940. Cfr. Nitti, « Rivelazioni », pp. 435-43 e *passim*.

(26) Cfr. il ponderato giudizio di Nitti, in « Rivelazioni », p. 443.

(27) Mussolini si accaniva ancora contro i massoni, nel suo ultimo libro: « Storia di un anno (Il tempo del bastone e della carota) », Verona, 1944.

(28) Una serie di attentati alla vita di Mussolini fornì al Duce sufficienti giustificazioni per le « leggi eccezionali ».

mente di carattere clandestino. Uomini delle più varie opinioni politiche subordinarono ogni eventuale gelosia o rancore personale all'assistenza dei loro compagni espatriati. Nel caso dei gruppi socialisti italiani fu seguita la tattica di far evadere dall'Italia i capi più anziani e più facilmente riconoscibili; mentre i giovani socialisti erano incoraggiati a restare, nella speranza che potessero organizzare una resistenza nascosta contro il fascismo. Molti noti socialisti fuggirono dall'Italia con sistemi romantici. Filippo Turati, il settantenne capo del socialismo riformista, fu condotto in Corsica per mezzo di una barca a motore, grazie all'appoggio di Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e altri. Claudio Treves, lo statista israelita, amico di Turati, raggiunse la Svizzera attraverso il Lago di Como, ed altrettanto fece Giuseppe Saragat, il futuro successore ideale di entrambi. Altri due socialisti, Pietro Nenni e G. E. Modigliani, riuscirono a fuggire attraverso le montagne; Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti e Raffaele Rossetti, capi del partito repubblicano, agirono in modo analogo (29). L'avvocato Francesco Luigi Ferrari di Modena, uno dei capi della sinistra del partito popolare, fuggì verso il Belgio, e di qui a Parigi, dove fondò ed iniziò le pubblicazioni della *Res Publica*, una rivista politico-sociale pubblicata in Francia, che guadagnò ben presto grande reputazione (30).

Gli uomini politici di sinistra ebbero scarso successo nella ricostruzione all'estero dei loro partiti. Il pessimismo e l'amarezza provati da molti di essi erano resi più forti dal disappunto di constatare che un vasto numero di stranieri testimoniavano una decisa simpatia, e perfino dell'ammirazione, per il regime totalitario di Mussolini. Tuttavia vi fu un sufficiente numero di intransigenti avversari del fascismo, facenti parte di gruppi di centro o di centro-sinistra e desiderosi di rafforzare le loro possibilità, da costituire, nell'aprile del '27 a Parigi, la « *Concentrazione Antifascista* ». I comunisti — che in questo periodo, non erano molto numerosi fra gli emigrati politici — rifiutarono qualsiasi rapporto ufficiale con la Concentrazione; ne rimasero fuori pure quei rappresentanti degli ex gruppi liberale e popolare che si trovavano in esilio. La Concentrazione fu dunque composta dai socialisti massimalisti (il gruppo di tono più rivoluzionario, ma non comunista, del marxismo italiano); il partito socialista unitario (riformista); il partito repubblicano; i membri della sparuta Confederazione generale del lavoro, riorganizzata all'estero dal suo segretario Bruno Buozzi; ed alcuni componenti della Lega

(29) Cfr. su questo argomento in generale: Vera Modigliani, « Esilio » (Milano, 1946), pp. 31-74 e *passim*.

(30) Sturzo, « Il Partito Popolare: note e ricordi », loc. cit., pp. 30-31.

dei Diritti dell'Uomo, gruppo anticlericale capeggiato da Luigi Camponlonghi e legato all'omonima associazione francese, che cercava di assistere i fuorusciti italiani e difendere i loro diritti di fronte alle autorità francesi. Dapprima la Concentrazione seguì una linea di azione che, nel complesso, era soltanto un riflesso del programma aventiniano; nel primo periodo, infatti, la dirigevano uomini dalle idee liberali e democratiche, che preferivano basarsi su un metodo costituzionale di opposizione contro Mussolini. Essi speravano ancora che in qualche modo il tipo di governo parlamentare prefascista potesse venir restaurato con mezzi costituzionali; e, sebbene non fossero convinti sostenitori dell'idea monarchica, erano tuttavia riluttanti ad ammettere che il re, a suo tempo, non sarebbe riuscito a rovesciare definitivamente il fascismo. Questa speranza, per debole che fosse, fu la causa forse del tono reticente dei primi articoli apparsi nel settimanale della Concentrazione antifascista, *La Libertà*, il cui primo numero, diretto da Claudio Treves, apparve il 1° maggio 1927 (31). Nella stessa Concentrazione, però, ci fu pure una tendenza più radicale, rappresentata da uomini che, per la maggioranza, nutrivano molti dubbi sul fatto che una qualsiasi azione decisiva contro il fascismo potesse partire da Vittorio Emanuele III. Inoltre, molti uomini di questo gruppo non desideravano restaurare il tipo prefascista giolittiano di organizzazione politica ed economica; cercavano piuttosto di raggiungere una forma più « progressista » e socialista di governo e di organizzazione economica, unitamente all'abolizione della monarchia. Pietro Nenni, che fu il primo ad essere eletto Segretario Generale della Concentrazione antifascista, apparteneva a quest'ultimo gruppo. Nenni, dotato di un temperamento focoso, non raro in un romagnolo, si poneva una meta arditissima: quella di riunire il movimento socialista italiano sulla base di principi essenzialmente massimalisti e rivoluzionari, conscio com'era che lo scisma, nato in questo partito dopo la guerra, fosse stato uno dei fattori determinanti la facile salita del fascismo al potere (32).

Nenni cercò con insistenza di condurre la Concentrazione verso le sue idee, e il corso degli avvenimenti gli agevolò l'impresa. Nel 1928 il Gran Consiglio del fascismo, senza nessun'apparente opposizione da parte di Vittorio Emanuele III, scavalcava il diritto nominale del sovrano di stabilire un successore per il Capo del Governo e perfino si arrogava il diritto di interferire sulla successione monarchica (33). Questo fece finalmente capire alla maggior parte dei fuo-

(31) Cfr. Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », pp. 181-2.

(32) Per le personali opinioni di Nenni sugli scismi nel partito socialista italiano dopo la prima guerra mondiale, cfr. la sua « Storia di quattro anni, 1919-1922 », Milano, 1946, *passim*.

(33) Herman Finer, « Mussolini's Italy », New York, 1935, pp. 278-85.

rusciti che non potevano più sperare un qualsiasi aiuto politico da parte di Casa Savoia, e, di conseguenza, la Concentrazione antifascista prese un tono decisamente repubblicano. Nel 1930, poi, gli sforzi di Nenni per la fusione delle ali massimaliste e riformiste del partito socialista furono coronati da successo, dato che il nuovo « patto di unità » del partito parlava di un tipo di programma economico più o meno riformista, ma di un programma di azione politica massimalista e rivoluzionario (34). Risultato di tale fusione fu che i socialisti riuscirono ad esercitare sulla Concentrazione antifascista un controllo maggiore di prima (35).

In linea di massima, si può dire che la Concentrazione aiutò a liberare l'atmosfera dalla confusione in cui si erano dibattuti gli emigrati politici nei primi mesi trascorsi in Francia e costituì per loro un cenacolo di discussione di molti problemi fondamentali di politica ed economia riguardanti l'Italia. Per quanto la Concentrazione avesse poche possibilità di comunicazioni dirette con i gruppi clandestini in Italia, fece in modo, tuttavia, di aiutare alcuni socialisti, come Ferdinando De Rosa e Sandro Pertini, che più volte sgusciarono attraverso le frontiere per rafforzare gli scaglioni del loro partito in Italia (36). E' alquanto dubbio che la Concentrazione sia riuscita a svolgere una vera propaganda fra i turisti italiani, che si recavano a visitare la Francia per poi far ritorno nella loro patria fascista. Almeno in piccola parte, la Concentrazione allontanò dal comunismo alcuni dei veterani più radicali della lotta civile del dopoguerra e probabilmente li indusse ad assuefarsi a modi d'azione democratica (37). Da ultimo, la Concentrazione si adoperò nel dissuadere qualcuno dei più accesi fuorusciti dall'inutile assassinio di personalità fasciste all'estero — e in questo senso ottenne non poco successo (38).

Aiuti finanziari vennero alla Concentrazione, in massima parte,

(34) Un piccolo gruppo di massimalisti irriducibili rimase a parte e pubblicò saltuariamente il vecchio giornale socialista « Avanti! ». L'organo del partito socialista unitario, divenne da allora in poi il « Nuovo Avanti! », pubblicato in Parigi, da Nenni ed altri.

(35) Cfr. Angelica Balabanov, « Ricordi di una socialista », Roma, 1946, pp. 358-63; Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », I, 232; Carmelo Puglionisi, « Sciacalli, Storia dei fuorusciti », Roma, 1948, pp. 96-7; e Wayland Hilton-Young, « The Italian Left: A Short History of Political Socialism in Italy », Londra, 1949, p. 156.

(36) Modigliani, « Esilio », pp. 193-94.

(37) Cfr. Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », I, 182-3.

(38) Non fu disprezzabile il numero di attentati commessi all'estero da antifascisti; ma ugualmente numerosi furono gli arresti e le persecuzioni degli emigrati, in conseguenza dell'attività degli agenti provocatori di Mussolini, che di tempo in tempo penetravano nelle organizzazioni politiche degli emigrati. Una lista incompleta degli attentati contro i gerarchi fascisti all'estero si può trovare in Ion S. Munro, « Through Fascism to World Power: a History of the Revolution in Italy », Londra, 1933, pp. 200-03.

da gruppi operai stranieri, come la Lady Garmentworkers Union di New York, la Società Italiana di Winterthur in Svizzera, un certo numero di organizzazioni operaie in Francia e la Federazione dei Trasporti Internazionali. Oltre ai limitati fondi che riceveva da tali cespiti, la Concentrazione otteneva qualche incasso dalla vendita del suo settimanale e da contributi volontari degli emigrati. Tuttavia non fu mai in grado di effettuare risparmi, dato che la maggior parte dei fuorusciti doveva guadagnarsi la vita con mezzi difficili in un'epoca di crescenti difficoltà economiche. Solo pochi di essi — come, ad esempio, Carlo Rosselli ed Eugenio Chiesa — erano riusciti a portar fuori dall'Italia parte delle loro sostanze personali in quantità non trascurabile (39).

Nel 1929 e nei primi mesi del '30 un folto gruppo di intellettuali antifascisti abbandonò l'Italia per ragioni politiche (40); ma il più sensazionale avvenimento isolato fu, nel 1929, l'ardita fuga dal confino nell'isola di Lipari di tre eminenti figure politiche (41): il primo fu Carlo Rosselli, un uomo di trent'anni, discendente da una famiglia di ebrei italiani che, durante il Risorgimento, aveva prestato assistenza economica alla causa repubblicana di Mazzini (42). Carlo Rosselli si era acquistato una certa notorietà, come studente all'Università di Firenze, per la pubblicazione nel 1925 del giornale antifascista *Non mollare!* (43). L'anno seguente aveva collaborato a Milano, con Pietro Nenni, alla pubblicazione del *Quarto Stato*, una rivista socialista che, nella sua breve esistenza, propugnò un programma politico basato soprattutto sull'insurrezione, ed un programma economico fondato su principi di socialismo riformista (44). Come abbiamo già detto, Carlo Rosselli aveva aiutato Filippo Turati a fuggire in barca verso la Corsica nel dicembre del '26. Rosselli, poco pru-

(39) Garosci. « Italia: l'emigrazione politica durante il fascismo », *Enciclopedia Italiana*, Seconda Appendice, 1938-48, I-Z, p. 115.

(40) Guglielmo Ferrero, per esempio, fece in modo di trovare rifugio in Svizzera, dove l'Università di Ginevra lo nominò professore di storia moderna. A Ginevra Ferrero non solo ispirò ammirazione per la scienza italiana, ma anche fece della sua casa un centro di ospitalità per tutti gli Italiani in esilio. Ferrero rimase in Svizzera fino alla sua morte improvvisa nell'agosto 1940. Circa nello stesso tempo in cui Ferrero lasciò l'Italia altri notevoli studiosi ed artisti, compresi G. A. Borgese, Max Ascoli, Lionello Venturi e Arturo Toscanini, ruppero i rapporti con la madrepatria e si recarono negli Stati Uniti o nell'America Latina, a continuare la loro opera antifascista. Cfr. Sforza, « *Contemporary Italy* », pp. 329-30.

(41) Riguardo alla fuga, cfr. Carlo Rosselli, « *Scritti politici ed autobiografici* ». Napoli. 1944; Emilio Lussu. « The flight from Lipari », *Atlantic Monthly*, Luglio 1930; F. F. Nitti, « *Flucht* », Potsdam, s. d.; e Garosci, « *Vita di Carlo Rosselli* », I, pp. 159-72.

(42) Garosci, op. cit., I, p. 11 e segg.

(43) Ibid., I, 53-4; cfr. anche *supra* n. 15.

(44) Ibid., I, p. 72.

dentemente, ritornò in territorio italiano, dove venne subito arrestato (45); confinato per due anni all'isola di Lipari, egli passò il tempo a scrivere *Socialismo Liberale*, un trattato che rappresentò un'importante pietra miliare nel suo sviluppo intellettuale. Gli altri componenti del terzetto di fuggiaschi da Lipari furono Emilio Lussu, un radicale sardo già deputato al Parlamento, e Francesco Fausto Nitti, nipote dell'ex primo ministro.

Dopo il loro arrivo a Parigi, nel 1929, questi uomini, aiutati da altri pochi emigrati, che li avevano colà preceduti, organizzarono una corrente al di fuori di ogni partito, che battezzarono « Giustizia e Libertà », coll'intento di conciliare nel suo programma alquanto astratto i più interessanti aspetti del socialismo riformista e del liberalismo tradizionale, la relativa importanza dei quali variava sostanzialmente di volta in volta (46). Per certi riguardi « Giustizia e Libertà » fu il movimento clandestino antifascista più significativo, perchè fu come un lievito per molti gruppi più antichi. Rosselli, uomo certamente d'ingegno, anche se un po' instabile, rappresentava il socialismo e, a volte, quasi la tendenza anarchica del gruppo. Lussu, un sardo infocato, sosteneva i difensori intransigenti delle idee repubblicane e dell'autogoverno regionale (47). Invece Nitti e Tarchiani (ex redattore capo del *Corriere della Sera*), rappresentavano nel movimento la corrente democratico-liberale più ortodossa. Tutti questi *leaders* esercitavano la loro influenza su « Giustizia e Libertà », ma senza dubbio Rosselli vi aveva il maggiore controllo, perchè in realtà il movimento era sussidiato da sue personali sostanze. Per il primo paio di anni, Carlo Rosselli tenne il suo movimento separato da quei partiti politici italiani che, a suo parere almeno, erano decisamente viziati dalla parte avuta nella *débâcle* aventiniana. Al suo inizio, poi, « Giustizia e Libertà » non si ritrasse dal commettere atti violenti contro i suoi nemici fascisti, e molti dei suoi rappresentanti osarono sorvolare città italiane, con il preciso scopo di gettare manifestini antifascisti e di svegliare la popolazione dal torpore politico. In tal modo i *Giellisti* — il cui nome derivava dal fatto delle iniziali GL del movimento — si assicurarono l'attenzione di molti antifascisti sonnolenti, ottenendo per sè una specie di considerazione eroica. Nel luglio del 1930, per esempio, « Giustizia e Libertà » finanziò il volo

(45) Ferruccio Parri, repubblicano milanese, aiutò Rosselli in quest'impresa. Sebbene fosse continuamente soggetto a persecuzioni, Parri rimase in Italia. Egli prese una parte molto attiva alla resistenza, durante la seconda guerra mondiale e fu per qualche mese Primo Ministro nel 1945.

(46) Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », I, 198 e segg.

(47) Dopo il suo arrivo a Parigi, Lussu pubblicò numerosi opuscoli politici contro il fascismo, il primo dei quali uscì nel 1929 sotto il titolo « La catena » (ristampato in Roma nel 1945).

su Milano di Giovanni Bassanesi, allora presidente della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo. Bassanesi non era un aviatore provetto e le sue deboli forze non erano fatte per un volo così rischioso: ciò non di meno, egli riuscì ad attraversare le Alpi e a sorvolare Milano per una ventina di minuti, lanciando manifestini in pieno giorno. Nel viaggio di ritorno il suo apparecchio si fracassò sulle Alpi svizzere, così che egli venne arrestato dalla polizia locale. Se si considera questa disavventura aviatoria, non ci si stupisce molto che in seguito Bassanesi avesse a soffrire di squilibrio psichico (48).

Verso il 1930 « Giustizia e Libertà » aveva formato parecchi gruppi clandestini in Italia, specialmente nelle città del nord. Il centro più importante fu, senza dubbio, Milano, grazie al buon lavoro colà svolto da Ferruccio Parri, Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi. Questi uomini, sperando di giovare della crisi economica, cercarono di organizzare una dimostrazione popolare contro gli esattori fascisti delle tasse. Nel loro eccessivo ottimismo, pensarono che tale agitazione avrebbe guadagnato il favore di ogni ceto di italiani, sfociando in un movimento di massa per abbattere il regime totalitario. Con l'aiuto di parecchi chimici, prepararono delle bombe incendiarie, che avrebbero dovuto essere collocate negli uffici delle imposte; ma, come quasi sempre avveniva per tali progetti, la polizia fascista fu presto informata del complotto e arrestò circa ventiquattro « Giellisti » milanesi (49). Dopo la soppressione del gruppo di Milano, i « Giellisti » di Torino divennero i dirigenti più attivi della resistenza clandestina italiana contro il fascismo. I capi torinesi sostennero per lo più l'inutilità di atti di violenza isolati, insistendo sulla necessità di un'azione sovversiva interna, lenta, ma continua (50).

(48) Cfr. Garosci, *op. cit.*, I, 212-15 e *passim*. — Un episodio analogo accadde l'anno seguente, quando la clandestina *Alleanza nazionale*, di recente fondazione e di idee filomonarchiche ma antifasciste, promosse un volo su Roma del poeta ventinovenne Lauro De Bosis. Questi, che aveva vinto il premio olimpionico di poesia ad Amsterdam nel 1928, per il suo dramma lirico « Icaro », dopo aver passato un'estate all'università di Harvard, imparò in poche settimane a pilotare un aeroplano. Volò quindi da Marsiglia a Roma, ma nel volo di ritorno pare che sia naufragato vicino alla Corsica. Prima del volo, nel dubbio di poter ritornare, De Bosis scrisse in Francia « The Story of my Death », tradotta successivamente in Inglese e pubblicata dall'Università di Oxford nel 1933. Un giornalista straniero che si trovava a Roma descrisse con queste parole l'audace volo di De Bosis sopra alla capitale:

« Raggiunse Roma alle 20 e rimase sopra la città per circa mezz'ora;... volò « molto basso sulle vie e le piazze: sembrava che nevicasse, tanti erano i volanti che gettava. Li lasciò cadere sulle file di spettatori in un cinema all'aperto « e tra i tavolini dei caffè nelle piazze ».

Citato in Sforza, « Contemporary Italy », pp. 326-7.

(49) Garosci, *op. cit.*, I, 215-23.

(50) Cfr. la discussione fatta da Garosci, che era membro del gruppo torinese in *ibid.* I, 195-230.

Quasi tutti i fuorusciti riconoscevano a « Giustizia e Libertà » il merito di aver organizzato verso il 1931 gruppi clandestini più efficaci di quelli diretti da qualsiasi altro movimento antifascista. Cosciente della sua forza, « Giustizia e Libertà » cominciò a considerare con maggior equanimità la Concentrazione antifascista di Parigi e moderò il tono delle sue critiche ai partiti tradizionali; e, nel 1931, i leaders di « Giustizia e Libertà » si resero conto che se lo avessero affiliato alla Concentrazione, alcuni vantaggi sarebbero derivati al loro movimento, primo fra tutti quello di poter scrivere articoli per *La Libertà*, il giornale della Concentrazione largamente diffuso. Così Rosselli inserì il suo gruppo nel blocco dei partiti politici dell'emigrazione (51), mentre la Concentrazione vedeva di buon occhio che « Giustizia e Libertà » entrasse a far parte di essa e le accordava quasi carta bianca nella direzione delle attività clandestine antifasciste in Italia; in cambio i « Giellisti » promettevano di sciogliere la maggior parte delle loro organizzazioni indipendenti in Francia, affidando alla Concentrazione il compito speciale di dirigere la lotta antifascista fuori d'Italia (52). Tuttavia questa luna di miele fu di breve durata. L'esiguo ma venerando partito repubblicano, il cui programma mazziniano era stato in parte copiato dal gruppo di Rosselli, divenne specialmente geloso di « Giustizia e Libertà ». Come spesso accadeva all'epoca del Fuoruscitismo, sospetti e sensibilità eccessive si facevano strada fra gruppi che, in fondo, avevano molto in comune. Indubbiamente, però, i repubblicani avevano motivo di lagnanze dal fatto che « Giustizia e Libertà » non rispettava completamente l'accordo stipulato con la Concentrazione, secondo il quale quest'ultima avrebbe avuto piena autorità sulla direzione dell'antifascismo all'estero: risultato di tale risentimento fu l'uscita dei repubblicani dalla Concentrazione nel marzo del 1932, nella quale, tuttavia, rientrarono un anno più tardi (53).

Da questa data la Concentrazione entra nella fase finale della sua crisi. La ragione del progredire delle discordie va ricercata nell'antagonismo fra repubblicani e giellisti, sebbene altri fattori contribuirono a questo fatale indebolimento: il fatto, per esempio, che il partito socialista, che, riconsolidato nel 1930, aveva costituito la spina dorsale della Concentrazione antifascista, era esso stesso in condi-

(51) Ibid. I, 243 e segg.

(52) Ibid. I, 245 e *passim*.

(53) Ibid. I, 260-63. — Alcune delle cause di gelosia fra i Giellisti e gli appartenenti ad altri partiti più anziani aumentarono quando *Giustizia e Libertà* iniziò la pubblicazione di alcuni libelli di carattere serio: i « Quaderni di Giustizia e Libertà » (Bruxelles e Parigi, 1932-35). Un giornale in Lingua italiana, « Giustizia e Libertà », fu pubblicato a Parigi tra il 1934 e il '37.

zioni di crisi nel 1933. Filippo Turati, il grande *leader* del marxismo riformista in Italia, era morto il 29 maggio di quell'anno e il suo collega Claudio Treves, il 19 giugno (54). Contrariamente alle abitudini dell'ortodossia marxista, sia l'uno che l'altro avevano visto di buon occhio l'alleanza con altri gruppi democratici, anche se non socialisti. Pietro Nenni, che era il più imprevedibile e strano tipo di marxista, emerse, dopo la loro morte, come *leader* del partito socialista italiano unificato: dal 1932 al '34, egli rovesciò molte delle teorie fondamentali di Turati e Treves, soffiando così sui carboni ardenti del disgregamento della Concentrazione. Nenni credette che i socialisti potessero essere per breve tempo il sostegno della Concentrazione, ma non favorì necessariamente una continuata collaborazione con i repubblicani, i Giellisti e la Lega dei Diritti dell'Uomo. Per di più egli era desideroso di concludere un riavvicinamento fra socialisti e comunisti, idea che non incontrava affatto il favore degli altri membri della Concentrazione. Forse, determinante anche più decisa del disfacimento della Concentrazione fu la situazione internazionale del momento. Il fascismo non era più limitato alla penisola italiana nei suoi aspetti militanti. Verso il 1934 in tutta l'Europa erano pronte all'offensiva forze di tipo fascista: Hitler aveva conquistato il potere in Germania; i socialdemocratici avevano subito fieri colpi in Austria, Francia ed in alcuni altri paesi; Mussolini stava preparandosi ad allargare l'impero coloniale italiano in Africa. La Concentrazione antifascista italiana, dilaniata dai dissensi, giudicandosi insufficiente ad organizzare gli aspetti internazionali della sempre più estesa lotta contro il fascismo sciolse le sue file il 5 maggio 1934 (55).

Fino al 1934 i comunisti italiani, come i loro confratelli di altri paesi, si rifiutarono di collaborare con gli altri partiti antifascisti, e la « linea » ufficiale del partito comunista bollava a gran voce questi gruppi con la vergognosa etichetta di « collaboratori social-fascisti ». Verso il 1934, però, i comunisti di tutto il mondo cominciarono, per quanto in ritardo, a capire i vantaggi dell'alleanza con forze democratiche — e specialmente socialiste — nella lotta contro i movimenti fascisti e nazisti, che guadagnavano terreno. Si avanzava l'era del Fronte Popolare.

Il comunismo italiano, come partito ufficiale, era nato nel gennaio 1921 staccandosi dal partito socialista italiano durante il 17° congresso di quest'ultimo, tenuto a Livorno. I comunisti italiani aderirono concordi ai « ventun punti » che la Terza Internazionale di Mosca

(54) Per una utile biografia di Turati, vedi Giovanni Mariotti, « Filippo Turati » (Firenze, 1946).

(55) Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », II, pp. 42-7. — Pochi giorni dopo lo scioglimento della Concentrazione, *Giustizia e Libertà* cominciò a pubblicare un suo giornale a Parigi.

aveva fissato per i suoi membri (56). Il principale iniziatore del partito comunista italiano fu l'intellettuale torinese Antonio Gramsci, che finì per sopraffare rivali in vista, come il napoletano Amedeo Bordiga e il romagnolo Nicola Bombacci. Gramsci, nato in Sardegna da una povera famiglia contadina nel 1891, era entrato nel partito socialista isolano quando non aveva ancora vent'anni; poco dopo si recava a Torino, dove continuò per la sua via, iscrivendosi all'università e distinguendosi con onore. Negli anni della guerra fu organizzatore socialista a Torino, divulgando fra gli operai delle fabbriche il concetto della « dittatura del proletariato ». Non appena ebbe notizia dei successi della Rivoluzione d'ottobre in Russia, si mise ad organizzare i « consigli di fabbrica » negli stabilimenti della FIAT in Torino. Più o meno simili ai *soviet* russi, tali « consigli » dovevano proporzionalmente rappresentare le varie correnti politiche nell'interno delle fabbriche ed essere organizzazioni parallele e rivali alle tradizionali istituzioni politiche italiane. Gramsci credeva che questi consigli di fabbrica, una volta uniti in tutto il paese, avrebbero funzionato come mezzo per la conquista rivoluzionaria del potere (57). Con l'aiuto di Angelo Tasca, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e altri, Gramsci fondò a Torino nel maggio del '19 l'influente giornale « Ordine Nuovo », che immediatamente produsse un notevole movimento politico dallo stesso nome: furono soprattutto gli *Ordinovisti* quelli che fondarono il partito comunista autonomo a Livorno nel 1921.

Verso il 1924 il partito comunista cominciò a metter radici nell'Italia meridionale, pur rimanendo le zone industriali del nord, la Toscana e l'Emilia, le sue principali fortezze. Il partito venne via via organizzandosi nelle fabbriche e nei raggruppamenti sindacali su una base cellulare molto sullo stile del suo prototipo russo; ma i comunisti italiani furono più lenti dei loro maestri nell'organizzare i contadini.

(56) Tra le fonti interessanti che possono essere consultate circa il sorgere del partito comunista in Italia, cfr. Roberto Michels, « Storia critica del movimento socialista italiano » (Firenze, 1926); Giacomo Perticone, « Storia del socialismo » (Roma, 1945); Rinaldo Rigola, « Storia del movimento operaio italiano » (Milano, 1947); Leo Valiani, « Storia del socialismo nel secolo XX (1900-1944), saggio critico » (Firenze, 1945); Federico Ricci (pseudonimo per Leo Valiani), « I movimenti proletari in Italia », Quaderni Italiani (Boston-New York, agosto 1942), pp. 7-25; Aldo Garosci ha un capitolo sul comunismo italiano in « Communism in Western Europe » a cura di Mario Einaudi (Ithaca, 1951); Panfilo Gentile, « Cinquant'anni di socialismo in Italia » (Milano, 1948); e Wayland Hilton-Young, « The Italian Left: a Short History of Political Socialism in Italy » (Londra, 1949).

(57) Sui consigli di fabbrica, cfr. specialmente Federico Ricci (pseudonimo per Leo Valiani), « I consigli dei lavoratori », Quaderni italiani N. 3 (Boston-New York, aprile 1943), pp. 202-4; Pierlandi, « Esperienze di commissioni di fabbrica in Italia », Quaderni italiani N. 3, pp. 213-21; e Palmiro Togliatti, « Gramsci » (Roma, 1948), *passim*.

Alle elezioni del '24 il partito ottenne diciotto seggi al Parlamento e, in seguito all'assassinio di Matteotti, questi diciotto comunisti si unirono al blocco parlamentare antifascista, che ebbe breve vita. Il 15 giugno 1924 il comitato esecutivo del partito invitò ad uno sciopero generale e alla formazione di un « fronte unico » di tutti gli antifascisti (58); ma poichè questo progetto fu respinto dagli altri antifascisti pochi giorni dopo, i comunisti rientrarono in parlamento denunciando bellamente sia il fascismo che l'impotenza dell'opposizione liberal-socialista. Sebbene in seguito i comunisti si fossero vantati di essere stati i soli a predicare un'azione rivoluzionaria dopo l'assassinio Matteotti, sapevano benissimo di non aver esercitato sulla massa del popolo influenza sufficiente a permettere loro di affrontare con prospettive di successo un tale programma (59).

Nei primi tempi del 1925, mentre si avvicinava l'offensiva fascista contro i partiti d'opposizione, il gruppo di Gramsci, il cui potere andava aumentando nel partito comunista, condusse il suo attacco personale contro Bordiga e Bombacci. Fra l'altro, Gramsci e i suoi seguaci accusavano Bordiga e Bombacci di interessarsi più dell'espandersi della rivoluzione nel mondo che del rafforzamento dell'organizzazione cellulare nelle fabbriche del partito comunista italiano (60). Il vero nocciolo della questione interna nel partito, però, stava nel fatto che Bordiga si era opposto all'accettazione pedissequa da parte del partito dei ventun punti del Comintern, perchè non poteva adattarsi all'idea che il partito italiano dovesse accettare ciecamente gli ordini da Mosca (61). Qual si siano i meriti delle querele e controquerele, il gruppo di Gramsci fu in grado, nel 1925, di nominare un comitato esecutivo del partito su basi allargate, che stese un rapporto denunciante gli eretici come « settari » e « trotskisti » (62). Dopo circa undici mesi di contesa nelle cellule del partito, i capi comunisti decisero di tenere un congresso segreto, fuori dall'Italia fascista, allo scopo di stabilire il destino degli accusati. Quasi tutti i delegati a questo congresso, che ebbe luogo a Lione nel gennaio del '26, dovettero di nascosto partire e rientrare in Italia. Il congresso di Lione espulse su-

(58) Partito comunista italiano, « Per la libertà e l'indipendenza d'Italia: relazione della direzione del P. C. I. al V Congresso » (Roma, 1945), pp. 1-4.

(59) Cfr. Giuseppe Turcato, « Il partito comunista italiano », in Giovanni Gambarin, ed., « I partiti dell'Italia nuova » (Venezia, 1945), p. 31.

(60) Gli « errori » del *bordighismo*, come venne definita questa « eresia » furono in numero di otto. Sono elencati in « Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo » a cura di Giulio Trevisani (2ª edizione, Roma, 1948), p. 35.

(61) Cfr. Ricci, « I movimenti proletari in Italia », loc. cit., pp. 17-22.

(62) La relazione fu preparata da Mauro Scoccimarro, che era uno dei più importanti collaboratori di Gramsci e che era anche un rappresentante italiano nel Comintern.

bito Bordiga dal comitato centrale del partito, riconoscendone contemporaneamente Antonio Gramsci come indiscusso *leader* (63).

La promulgazione da parte delle autorità fasciste delle « leggi eccezionali » nel novembre 1926 determinò l'immediato arresto di migliaia di comunisti italiani, fra i quali Gramsci, Terracini, Scoccimarro e molte altre personalità del partito. Una serie di processi nel 1928 si conclusero con l'imprigionamento della maggior parte di questi uomini e con un temporaneo collasso dell'organizzazione clandestina comunista in Italia. La salute di Gramsci, in prigione, fu gravemente infirmata dai maltrattamenti subiti nei primi mesi di prigionia; ma il suo spirito non venne mai meno. Al confino aveva dovuto per qualche tempo essere ricoverato in ospedale, e grazie sia all'indifferenza che all'inefficienza dei suoi custodi, poté spesso ottenere in lettura un gran numero di libri e giornali dei più svariati argomenti. Gramsci trovò perfino il tempo di scrivere dei saggi filosofici e politici, il più importante dei quali fu un tentativo di conciliare la filosofia di Benedetto Croce con quella di Carlo Marx (64). Per ironia del destino, il 27 aprile 1937 — poche ore prima del suo previsto rilascio dal carcere — Gramsci moriva di una setticemia uremica, causata o almeno aggravata dai maltrattamenti subiti in prigione (65). Dopo il '37, Palmiro Togliatti, che di fatto era stato il capo del partito durante la prigionia di Gramsci, prese la completa direzione di esso, pur dovendo, naturalmente, rimanere all'estero dal 1926 al '44.

(63) V. « Relazione della Direzione del P. C. I. al V Congresso », pp. 1-7. — Sebbene Bordiga fosse rimasto membro del partito fino al 1929, egli non godette più di alcuna autorità. Bordiga rimase in Italia e, dopo il 1943, si mise apertamente a capo di una piccola setta trotskista di Napoli. Bombacci negli anni successivi non solo uscì dal partito comunista, ma divenne gerarca fascista. Insieme a Mussolini, egli trovò la morte nelle vicinanze del Lago di Como nell'aprile 1945.

(64) Per vie traverse, Gramsci riuscì a trasmettere i suoi numerosi appunti ai membri del partito, che li conservarono fedelmente e li pubblicarono a Torino nel 1948 sotto il titolo: « Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce ». Croce, come ci si poteva aspettare, non diede il suo consenso alla validità delle teorie di Gramsci; purtuttavia i saggi di Gramsci sono notevoli e rappresentano un fondamentale contributo alla letteratura marxista. Oltre al libro citato, altri cinque o sei libri di Gramsci furono pubblicati dopo la sua morte; in tutti è evidente l'influenza della cultura umanistica italiana. Per questa ragione, alcuni critici contemporanei, Sforza compreso, si sono chiesti se, potendo vivere oltre l'era fascista, Gramsci non avrebbe ripetuto il tipo di evoluzione intellettuale che staccò dal marxismo estremista altri italiani, come Antonio Labriola, Benedetto Croce e Ignazio Silone. (Cfr., p. es., Sforza, « Contemporary Italy », p. 330). Evidentemente ciò rimane nel campo della speculazione; certo era difficile aspettarsi da Gramsci la diserzione dal comunismo marxista negli anni in cui egli era una delle principali vittime della persecuzione fascista.

(65) Cfr. Togliatti, « Gramsci »; L. Lombardo-Radice e G. Carbone, « Vita di Antonio Gramsci » (Roma, 1951), pp. 231-3 e segg. Probabilmente i capi fascisti avrebbero preferito che Gramsci morisse come uomo libero.

Dopo gli arresti e le condanne di molti fra i più importanti capi comunisti nel 1928, da parte delle autorità fasciste, il movimento comunista raggiunse in Italia il punto più basso della parabola. Gli operai italiani di idee comuniste, emigrati in Francia, si iscrivevano per lo più al partito comunista francese, definendosi « gruppi di lingua italiana ». Un « comitato straniero » fu organizzato in Parigi per mantenere una via di comunicazione con i partiti comunisti di altri paesi europei e quasi tutta la letteratura distribuita in Italia, attraverso le poche cellule superstiti, veniva stampata a Parigi. I fuorusciti pubblicarono in questa città, nel 1928, il primo numero del loro giornale « teorico » *Stato operaio*, stampato poi senza interruzioni fino all'agosto del '39; poco più tardi il partito italiano pubblicò a Parigi il giornale *Vita operaia*. Oltre a questi, i comunisti pubblicarono numerosi libelli e volantini che gli appartenenti al partito fecero del loro meglio per distribuire in Italia; ma questa attività non aveva la dovuta efficacia, come appare da un rimprovero rivolto dal XII « Plenum » del Comitato esecutivo del Comintern, in cui il partito comunista italiano veniva esortato a:

« ...uscire dalla clandestinità, sviluppando la lotta di massa contro la dittatura fascista sulla base della difesa degli interessi quotidiani dei lavoratori oppressi, approfittando di riunioni fasciste, organizzando estemporanee assemblee nelle fabbriche, facendo opera di penetrazione nei sindacati e nelle organizzazioni culturali e corporative fasciste, preparando ed effettuando scioperi e dimostrazioni... Il lavoro clandestino di massa deve ricevere il massimo impulso » (66).

Gli italiani cercarono di applicare tali direttive, ma — come ammettono sia Togliatti che Georgi Dimitrov — « essi non compresero subito in profondità tutti questi doveri. (Il partito) non seppe cambiare i suoi *slogans*, i suoi sistemi di lavoro e le sue forme di organizzazione con la necessaria rapidità. Di questo ritardo, che costò al partito gravi perdite, approfittarono i fascisti » (67).

Senza badare molto ai fatti, il VI Congresso del Comintern, nel 1928, considerò tranquillamente sullo stesso piano il fascismo e la socialdemocrazia uguagliandoli dal più al meno, se non altro per scopo di propaganda (68). Questo travisamento dei fatti non fu apprezzato.

(66) Citato in Martin Ebon, « World Communism Today » (New York, 1948), p. 233.

(67) Cfr. Georgi Dimitrov, « The Tenth Anniversary of *Stato Operaio* » in « The United Front, the struggle against fascism and War » (New York, 1938), pp. 221-2; e Togliatti, « Gramsci », p. 54.

(68) Per ciò che riguarda il Congresso del Comintern, cfr. Franz Borkenau, « World Communism: a History of the Communist International » (New York, 1939), capitolo 20; Isaac Deutscher, « Stalin, a political Biography » (New York, 1949), pp. 402-5; e Ebon, op. cit., pp. 20-22.

zato da alcuni pochi comunisti italiani che forse capivano meglio dei loro lontani maestri russi la vera natura del fascismo. Ad ogni modo, fra il '29 e il '30, molti comunisti italiani divennero assai scettici sulla saggezza dell'atteggiamento di Mosca nei riguardi dei gruppi antifascisti non comunisti. Fra i compagni, sino a quel momento fedeli, che espressero simili dubbi vi furono Angelo Tasca, che insieme a Gramsci era stato tra i fondatori dell'*Ordine Nuovo*, e Ignazio Silone, prossimo ad acquistarsi una fama universale come scrittore. Dopo aver rotto col comunismo, Tasca, sotto lo pseudonimo di Angelo Rossi, si diede tutto a ricerche storiche sul fascismo e sul comunismo (69). Usciti dal partito comunista, sia Tasca che Silone passarono nelle file del socialismo riformista (70).

Nei primi tempi del '34 il partito comunista cominciò a moderare la sua implacabile opposizione agli altri gruppi antifascisti. Il fallimento del colpo di stato tentato da alcuni gruppi di destra in Francia nel febbraio di quell'anno, contribuì a che la linea di condotta del partito prendesse una piega diversa. I comunisti francesi fecero certo il primo passo per il *rapprochement* con i socialisti. Poco dopo i fuorusciti comunisti italiani inviarono un messaggio ai socialisti italiani proponendo la costituzione di un « fronte comune » contro il fascismo. Finalmente il 17 agosto 1934, tre mesi dopo lo scioglimento della Concentrazione antifascista, rappresentanti dei partiti comunista e socialista italiani firmarono il loro primo patto per l'unità di azione. La premessa dell'accordo dice: « ...Sulla grande base comune di principî e giudizi circa la situazione internazionale, rimangono tuttavia fra i due (partiti) fondamentali differenze, in quanto a dottrina, metodi e tattiche, che costituiscono altrettante barriere per la formazione di un fronte politico... e per una fusione organica » (71).

Nè l'uno nè l'altro dei due partiti, dunque, rinunciava ai suoi principî basilari, pur raggiungendo un'intesa su argomenti di secondaria importanza, e i comunisti furono da questo momento all'avanguardia nelle organizzazioni che cominciavano a fiorire dal nuovo « fronte ». Sebbene molti socialisti nutrissero qualche dubbio sulla sincerità della collaborazione comunista, i gruppi, per la maggior parte, trovarono che l'unità del fronte contro il comune nemico presentava scambievoli vantaggi: Pietro Nenni era perfino entusiasta sulle prospettive di una più salda collaborazione con i comunisti (72).

(69) Scrisse, per es., « The Rise of Italian Fascism, 1918-22 » (Londra, 1938) e la « Physiologie du Parti Communiste français » (Parigi, 1948).

(70) Cfr. le personali spiegazioni di Silone nel suo saggio contenuto nel « The god that Failed » (New York, 1949), p. 101.

(71) Citato in Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », II, p. 111.

(72) Nell'agosto 1935 il settimo Congresso del Comintern diede la sua approvazione al « colpo di timone » che i partiti francese ed italiano avevano già ef-

In seguito allo scoppio della guerra italo-etioptica, il blocco social-comunista promosse a Bruxelles, il 12 e 13 ottobre 1935, un congresso della Seconda Internazionale, per denunciare l'aggressione fascista. Il congresso ottenne l'adesione della maggior parte dei fuorusciti del partito repubblicano italiano, degli anarchici moderati, della massoneria e dei membri senza partito della Lega dei diritti dell'Uomo, i quali tutti accettarono le idee fondamentali del congresso che caldeggiava l'applicazione delle sanzioni economiche all'Italia da parte della Società delle Nazioni (73). Un telegramma inviato dal congresso al Presidente del Consiglio della Lega, E. Benes, lo invitava ad attuare un programma di sanzioni (74). Se tale provvedimento abbia aiutato la causa antifascista è assai discutibile, mentre è probabile che il fervore nazionalista, manifestatosi più vivo in Italia in seguito a questa misura straniera, rese più facile a Mussolini e a Ciano di unire Roma a Berlino nell'Asse del 1936 (75). Ad ogni modo l'Italia continuò imperterrita la guerra in Etiopia.

Due mesi dopo la fine di questa, scoppiò un altro conflitto, una guerra anche più seria di quella d'Africa. Il 18 giugno 1936 gruppi militaristi e reazionari spagnoli si rivoltarono al governo costituito della Repubblica Spagnola; poche settimane dopo i rivoltosi si erano assicurati l'appoggio militare di Mussolini e, in proporzioni molto minori, anche quello di Hitler. Gli appelli alla Lega delle Nazioni da parte del governo repubblicano spagnolo non portarono ad alcun risultato. Durante i primi due mesi, quando la Repubblica Spagnola era governata dal repubblicano liberale José Giral, l'azione dei gruppi comunisti francesi e italiani si limitò a rifornire di medicine e viveri i miliziani spagnoli (76); ma, dopo la formazione del governo

fettuato. A quel congresso Dimitrov criticò nuovamente i comunisti italiani per non essersi meglio infiltrati nelle varie organizzazioni fasciste di massa. Cfr. Dimitrov, « The United Front », pp. 47-53.

(73) « Giustizia e Libertà » non assunse una posizione sufficientemente chiara in materia di sanzioni, come avevano fatto altri gruppi antifascisti. Rosselli dichiarò di non essere personalmente contrario alle sanzioni, ma espresse gravi dubbi sul fatto che un simile programma fosse realmente auspicato dai gruppi rivoluzionari in Italia. Garosci, op. cit., II, pp. 124-130.

(74) Il telegramma fu firmato dal comunista Egidio Gennari, dal socialista G. E. Modigliani e dal presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo, Luigi Campolongo. All'epoca del congresso di Bruxelles, i comunisti italiani decisero di mandare in Africa parecchi giovani capi per organizzare il sabotaggio all'interno delle forze armate italiane. Cfr. Partito Comunista Italiano, « Velio Spano », (Roma, 1947), pp. 1-15.

(75) Riguardo alla costituzione dell'Asse, cfr. Mario Toscano, « Le origini del patto d'acciaio » (Firenze, 1948) ed Elisabeth Wiskemann « The Rome-Berlin Axis » (Oxford, 1949). E' degno di nota il fatto che l'entusiasmo patriottico destato dalla guerra etiopica nella grande maggioranza degli Italiani, indusse numerosi antifascisti, compreso il sindacalista Arturo Labriola, a rappacificarsi col fascismo e a ritornare in patria.

(76) Garosci, op. cit., II, 163.

socialista di sinistra di Largo Caballero nel settembre del '36, i comunisti europei gli offesero in pieno il loro appoggio (77). Anche prima del settembre '36, però, migliaia di volontari antifascisti, provenienti da vari paesi e rappresentanti press'a poco ogni sfumatura di credo politico, avevano cominciato ad attraversare i Pirenei per combattere a fianco dei rossi; e poichè il numero di questi volontari di Spagna in breve aumentò, divenne assolutamente necessario organizzarli in unità regolari e costituire un comando supremo. Così nel settembre del '36 i socialisti e i comunisti italiani indissero a Parigi un convegno di varie organizzazioni antifasciste per decidere il comando del contingente italiano, comando che possedesse capacità militari e popolarità politica. Per ragioni di politica internazionale, i comunisti in questo momento non desideravano calcare la mano circa il loro intervento personale, e perciò un delegato comunista suggerì come comandante militare del nuovo contingente italiano un noto fuoruscito del partito repubblicano, Randolfo Pacciardi (78). La nomina di un repubblicano a un posto di comando nell'organizzazione militare del fronte popolare voleva rivelare la solidarietà e la serietà del fronte stesso. I rappresentanti di « Giustizia e Libertà » al congresso di Parigi non vollero aggregare i loro gruppi militari a quelli del fronte popolare, perchè il fronte era principalmente legato alla difesa del governo di battaglia madrileno presieduto da Largo Caballero, mentre « Giustizia e Libertà » era più strettamente in rapporto con i gruppi anarchico-sindacalisti della Catalogna, che vedevano poco di buon occhio il governo socialista di Madrid (79).

Un ulteriore passo fu compiuto dai comunisti nell'ottobre del '36, quando essi formarono il modello definitivo dell'organizzazione delle « brigate internazionali ». Fra i comunisti italiani più autorevoli che presero parte a questa decisione furono Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio. Le « brigate internazionali » erano composte da ufficiali e soldati di molti paesi, che erano soprattutto operai, artigiani o contadini, e di essi forse soltanto un quinto aveva prestato in precedenza servizio militare: la maggior parte aveva superato i trent'anni; erano intelligenti, pronti ad apprendere nuove cognizioni e nuove lingue e pieni di molta iniziativa. A fianco del comandante militare di ogni

(77) Nella primavera del 1936 la Pravda dichiarava Largo Caballero il « Lenin spagnolo ». Gerald Brenan. « The Spanish Labyrinth » (New York, 1943), p. 303.

(78) Garosci, op. cit., II, p. 203. — Dopo la sua partenza dall'Italia nel 1920. Pacciardi divenne molto attivo politicamente fra gli operai emigrati nell'Alsazia e Lorena.

(79) Una importante fonte di informazioni sulla partecipazione italiana a fianco dei miliziani nella guerra civile spagnola si trova in Quaderni italiani N. 3, (Boston, Aprile 1943); la pubblicazione fu dedicata, anzi quasi per intero, allo studio di questo argomento. Essa comprende liste dei volontari che perdettero la vita nel conflitto.

brigata vi era un commissario politico, che aveva fra i suoi compiti anche quello di istruire politicamente i suoi soldati, di far propaganda e spesso anche di sorvegliare i capi militari. La maggior parte dei commissari politici erano membri del partito comunista, poichè tale partito si era reso conto, più rapidamente di quanto avessero fatto altri gruppi politici, dell'importanza vitale di questa carica (80). Durante tutta la guerra gli scaglioni rimasero « fluidi »; i commissari divenivano a volte comandanti militari, mentre dalla sera alla mattina, spesso un sergente veniva promosso al grado di ufficiale o viceversa (81). Si fece un calcolo che, tutto sommato, circa 22.200 membri delle brigate internazionali combattevano in Spagna (82). La prima brigata internazionale era formata di tre battaglioni; uno dei quali, composto da Italiani e Francesi, combattè nella epica difesa di Madrid nel 1936-37. Le seconda brigata internazionale comprendeva pure un battaglione di Italiani, il « Garibaldi », comandato da Pacciardi. Luigi Longo fu commissario politico di tutta la seconda brigata, a partire dal febbraio 1937 (83). Il Battaglione « Garibaldi » di Pacciardi ricevette il battesimo del fuoco il 13 novembre 1936 a Cerro de Los Angeles, presso Madrid, e, nel marzo 1937, prese parte alla famosa battaglia di Guadalajara, dove vinse contro le truppe italiane fasciste, mandate da Mussolini in Spagna per aiutare i rivoltosi di Franco. Dopo l'aprile 1937 il Battaglione « Garibaldi » fu aumentato dall'aggiunta di parecchie unità spagnole e cambiò il suo nome in quello di « Brigata Garibaldi » (84).

Prima dell'arrivo delle brigate internazionali combattevano in Catalogna, in collaborazione con gli elementi anarchico-sindacalisti della *Confederación Nacional de Trabajo* catalana, seguaci di « Giustizia e Libertà », nonchè gruppi di italiani trozkisti ed anarchici. Questa « colonna » italiana si componeva di circa centocinquanta uomini ed era sotto il comando combinato di Carlo Rosselli e Mario Angeloni, un ex-capitano di cavalleria quest'ultimo, iscritto al partito repubblicano (85). La colonna possedeva quattro cannoni nuovi di

(80) Randolph Pacciardi, « Quando si sta con i comunisti », ne « La voce repubblicana » di Roma (27 marzo 1949); cfr. anche Julio Alvarez del Vayo, « Freedom's Battle » (New York, 1946), pp. 124-29.

(81) Cfr. Randolph Pacciardi, « Il Battaglione Garibaldi: Volontari italiani nella Spagna repubblicana » (Roma, 1945) *passim*; e Luigi Longo, « Un popolo alla macchia » (Milano, 1947), pp. 24-28.

(82) Salvador de Madariaga, « Spain » (New York, 1943), p. 386.

(83) « Commissari » inferiori erano Giuseppe Di Vittorio, Pietro Nenni, Francesco Leone, Ilio Barontini e parecchi altri.

(84) Pacciardi, « Il Battaglione Garibaldi, ecc. » *passim*.

(85) Garosci, op. cit., II, 174-6. Angeloni perse la vita nella guerra civile spagnola.

zecca, frutto di un bottino, e ventiquattro magnifici muli (86). A soli quaranta giorni dall'inizio della guerra la « colonna » riportò una brillante vittoria a Monte Pelato, a sud di Huesca, ma perse sul campo di battaglia un decimo dei suoi uomini. Dopo l'arrivo delle brigate internazionali il gruppo di Rosselli ebbe a subire parecchie diserzioni, tanto che egli, nell'intento di mantenere un più saldo controllo sulle sue unità, introdusse una maggior disciplina militare, servendosi di « commissari politici ». Ciò nonostante, i successi militari di Rosselli e dei suoi andarono diminuendo in Catalogna nei mesi seguenti e, in seguito allo strano colpo di stato del maggio 1937 in Barcellona, che segnò la fine di una prevalenza anarchico-sindacalista in Catalogna, mentre subentrava al posto di essa il Fronte Popolare, divenne pressochè impossibile a Rosselli di continuare operazioni militari separatamente dal Fronte Popolare (87). Per di più Rosselli doveva rimettersi da una malattia, tanto che, ai primi dell'estate del '37, egli partì per la Francia.

Nel luogo di cura di Bagnoles egli fu raggiunto dal fratello Nello, noto studioso di storia, che era rimasto in Italia durante quasi tutta la dittatura fascista. Il 10 giugno 1937 i due fratelli venivano assassinati presso Bagnoles. Accertamenti compiuti dopo la caduta del fascismo dimostrarono chiaramente che Mussolini era stato assai danneggiato dagli anni di opposizione clandestina di Rosselli e che il « Duce » temeva in qualche modo che Rosselli potesse scatenare un'offensiva militare contro il governo fascista. La trama dell'assassinio era stata tesa da agenti fascisti italiani e da *cagoullards* francesi, in seguito a ordini ricevuti dal Ministro degli Esteri, conte Ciano, ordini che venivano trasmessi attraverso il servizio di controspionaggio dell'esercito italiano (S.I.M.) (88). La folla che presenziò ai funerali dei due fratelli Rosselli a Parigi fu contata a decine di migliaia (89): solo l'assassinio di Giacomo Matteotti nel 1924 aveva suscitato un maggiore compianto nell'ambiente italiano antifascista.

Nel frattempo l'attività militare delle brigate internazionali in Spagna andava gradatamente scemando. I repubblicani spagnoli, con l'approvazione del governo sovietico, speravano che, se le brigate internazionali fossero poste meno in evidenza, forse sarebbe stato pos-

(86) Umberto Calosso. « The Twenty-Year Struggle in Italy against Fascism » (Londra. 1944), p. 39.

(87) Garosci. op. cit., II. 162 e segg. — Purtroppo nella battaglia di Barcellona uno degli esponenti del movimento anarchico italiano. Camillo Berneri, fu, a quanto sembra, assassinato dai comunisti. Cfr. A. Fochi Berneri. « Con te, figlio mio! » (Parma. 1948). *passim*.

(88) Gaetano Salvemini. « L'affare Rosselli », ne « Il Mondo » (Roma, 16. 23. 30 giugno 1951). Cfr. anche Garosci. op. cit., II, 283.

(89) « Giustizia e Libertà », Parigi, 25 giugno 1937.

sibile persuadere il generale Franco a rifiutare l'aiuto offerto da « volontari » fascisti stranieri. Così, nel settembre del '38, il primo ministro Negrin annunciava che, da quel momento, sarebbero stati ritirati dalle file dei combattenti repubblicani tutti coloro che non erano spagnoli (90). Verso il gennaio o febbraio del '39 molti facenti parte delle brigate internazionali furono temporaneamente internati, e spesso con non poche sofferenze, in campi di concentramento in Francia o in Algeria (91). Alla fine la maggioranza dei volontari antifascisti ritornò ai vari paesi di origine (92).

Tutto sommato, circa 5.000 volontari italiani avevano combattuto in Spagna a fianco dei repubblicani; sei o settecento di loro erano stati uccisi e circa duemila feriti (93). Molti di essi erano ispirati da puro idealismo, considerando il conflitto spagnolo come una tappa necessaria della lotta mondiale contro il fascismo ed in particolare la prima battaglia sul campo contro il fascismo italiano. Lo slogan di Carlo Rosselli « Oggi in Spagna, domani in Italia! » aveva sintetizzato le speranze di molti fra i volontari. In senso generale, la guerra civile spagnola determinò fra i gruppi antifascisti italiani un'unione più stretta di quella che avevano mai avuta prima. Sebbene le forze dell'opposizione non abbandonassero completamente tortuosi sistemi cospirativi, cominciarono ora tuttavia ad usare metodi più aperti, che spesso erano anche più efficaci. Per di più, la guerra spagnola diede agli antifascisti italiani preziose lezioni di guerriglia, tanto che non fu pura coincidenza se Luigi Longo, uno dei commissari politici più in vista durante la guerra spagnola, divenne il capo politico-militare dei partigiani comunisti nella guerra di resistenza nel nord Italia, dopo il settembre 1943.

(90) Max Beloff, « The Foreign Policy of soviet Russia, 1929-1941 » (Londra, 1947-49), II, pp. 28-38.

(91) Il corrispondente del *Times* di New York. Herbert L. Matthews, ha descritto il ritiro delle brigate internazionali nel suo libro « The Education of a Correspondent » (New York, 1946), pp. 140-42 e 181-192.

(92) Palmiro Togliatti, allora segretario della sezione mediterranea del Comintern, restò in Spagna durante quasi tutta la guerra civile. Dopo il crollo della resistenza antifranchista nella Catalogna, nel gennaio del '39, Togliatti prese il volo per Madrid. Vi giunse nel momento in cui il generale Casado, lealista, fece un colpo di stato (5 marzo 1939) contro il governo Negrin, come necessario passo preparatorio alla firma dell'armistizio con le forze di Franco. Togliatti fu arrestato, dal generale Casado e a quanto pare sfuggì a stento all'esecuzione da parte dei suoi primitivi compagni. Quando i comunisti di Madrid vennero a conoscenza del colpo militare di Casado, opposero fiera resistenza al movimento di pace; circa novemila persone vennero uccise in questa guerra civile in seno ad una guerra civile. Togliatti riuscì a fuggire in Algeria e più tardi in Francia, dove per alcune settimane venne internato per ordine delle autorità. Per sua fortuna, la polizia francese non conosceva la sua esatta identità. Cfr. Ciatta « Palmiro Togliatti », p. 45.

(93) Cfr. le statistiche citate in Quaderni italiani N. 3 (Boston-New York, aprile 1943), p. 139 e in Longo « Un popolo alla macchia », p. 26.

Non tutti gli emigrati italiani consideravano la guerra civile spagnola come un conflitto che dovesse necessariamente essere vinto da una parte o dall'altra. Uomini della vecchia generazione, come Luigi Sturzo, a Londra, sentivano incombere la possibilità che la guerra spagnola portasse ad una seconda guerra mondiale, con incommensurabili sacrifici di uomini e cose. Sturzo sperava che un così spaventoso conflitto avrebbe potuto essere evitato se i governi anglo-francese si fossero assunti il compito preciso di conciliare i due gruppi contendenti in Spagna. A questo scopo, Don Sturzo, con l'aiuto di Mr. Wickham Steed, promosse la formazione del Comitato Inglese per la pace religiosa e civile in Spagna. Questo comitato, coordinando la sua opera con quella di istituzioni del genere francesi e spagnole, pervenne alla stesura di un progetto che fu presentato a Neville Chamberlain nel 1938 da Lord Cecil e dall'arcivescovo di Canterbury, nella speranza che Chamberlain potesse ottenere l'adesione al progetto da parte di Mussolini; ma gli sforzi di Don Sturzo e dei suoi collaboratori naufragarono, per il rifiuto da parte dello statista inglese di intervenire, adducendo che non desiderava « sollevare nessun argomento suscettibile di controversie » (94).

In Francia, durante la guerra spagnola, il blocco degli emigrati socialcomunisti italiani continuò a consolidarsi. In un congresso, tenuto a Lione il 28 e 29 marzo del '37, il cosiddetto « Fronte unico » italiano si trasformava nella « Unione popolare degli emigrati italiani », controllata dai comunisti e dall'ala socialista di sinistra, che seppe attrarre una vasta massa di aderenti; tale da raggiungere a un dipresso il numero di 70.000 (95). L'Unione popolare, capeggiata da Romano Cocchi — che doveva più tardi cadere vittima dei nazisti a Buchenwald — si sforzava di incaricarsi del benessere dei suoi membri, suppergiù nel modo precedentemente tentato dalla Lega dei Diritti dell'Uomo, capeggiata da emigrati repubblicani e anticlericali. Il quotidiano *Voce degli Italiani*, diretto a Parigi da Giuseppe Di Vittorio, dopo il suo ritorno dalla Spagna, rimase l'organo dell'Unione popolare, fino al suo crollo nell'agosto del 1939. In questi anni, dal '36 al '39, bisogna ricordare altri giornali in lingua italiana, stampati da diversi gruppi di emigrati e che continuarono ad apparire a Parigi, come il *Nuovo Avanti*, *Giustizia e Libertà* e *La giovine Italia*: quest'ultimo giornale esprimeva i punti di vista degli emigrati appartenenti al tradizionale partito repubblicano (96).

(94) Cfr. le informazioni fornite dalla traduttrice inglese, nonchè amica di Sturzo, Barbara Barclay Carter, nei suoi « Italy Speaks » (Londra, 1947) pp. 42-3.

(95) Paolo Vittorelli, « Dal fascismo alla rivoluzione: Storia della caduta del fascismo » (Cairo, 1945), p. 331.

(96) Garosci, « Italia: l'emigrazione politica italiana durante il fascismo » in *Enciclopedia Italiana*, II appendice, 1938-1948, I-Z, p. 116.

Non vi è dubbio che l'assassinio di Carlo Rosselli, nel giugno del '37, segnò un collasso definitivo nelle file di Giustizia e Libertà. Emilio Lussu, uomo di idee decisamente di sinistra, divenne il capo gielista dopo la morte di Rosselli. Lussu accarezzò la speranza di concludere un accordo con i socialisti, sia per aumentare la forza di Giustizia e Libertà, sia per staccare i socialisti dai comunisti; ma la sua strategia non fu coronata da successo, poichè la maggioranza dei socialisti rimase fedele al patto di alleanza con i comunisti. Di conseguenza, Lussu si vide costretto a coltivare gruppi relativamente esigui come i trozkisti e la sinistrorsa Azione repubblicana socialista di Ferdinando Schiavetti. Lussu desiderava queste alleanze per mantenere il dinamico programma di Giustizia e Libertà, ma dichiarò che il fine ultimo era il « socialismo », che doveva differenziarsi dal marxismo (97): egli differiva certo dai marxisti, per il solo fatto che credeva in un'insurrezione proletaria « improvvisata ». Un ammiratore di Emilio Lussu ha ammesso che, se si può con fedeltà definire Carlo Rosselli un « visionario » privo di senso pratico, si deve considerare Lussu un vero e proprio « romantico » (98). Strettamente legato a Lussu nell'ultimo periodo di vita di Giustizia e Libertà, fu il professor Silvio Trentin, veneziano, ex-membro del Parlamento e studioso nel campo della giurisprudenza. Trentin deve essere classificato fra gli Italiani di primo piano, che riusciranno almeno in parte a chiarire a molti intellettuali stranieri la vera natura del fascismo (99). Il movimento Giustizia e Libertà, maggiormente orientato verso il socialismo, dopo la morte del Rosselli, cercò in ogni modo di rafforzare i suoi contatti con i giovani nell'Italia fascista — specialmente attraverso l'azione di uomini come Franco Venturi e Paolo Vittorelli, tuttavia non riuscì a raggiungere completamente l'intento. Ciò avvenne sia per la riluttanza di alcuni gruppi italiani ad affrontare i rischi di contatti clandestini con gli emigrati, sia perchè i gruppi che lavoravano entro la penisola miravano a indebolire il fascismo con l'attaccare le sue basi psicologiche e aprendovi delle brecce interne col rivoluzionare la sua organizzazione di massa; cosicchè al momento critico il fascismo fosse costretto a rivelare al mondo che la sua struttura « monolitica » altro non era che una conchiglia vuota.

Grazie al Fronte popolare, i comunisti e le altre forze di resi-

(97) Garosci, « Vita di Carlo Rosselli », II, 1247.

(98) Leo Valiani, « Partito d'Azione e Gielismo », Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà, III, N. 9 (Maggio-Giugno, 1946) p. 10.

(99) Fra i molti libri di Trentin sul fascismo vi sono: « *Les transformations récentes du droit public italien* » (Parigi, 1929) e « *L'antidémocratie* » (Parigi, 1930); « *Aux sources du fascisme* » (Parigi, 1931) e « *Le fascisme à Genève* » (Parigi, 1932).

stenza italiane ebbero cinque anni di relativa unità, dal '34 al 23 agosto del 1939, data in cui ogni unione fu compromessa dall'improvviso annuncio da parte dei governi nazista e sovietico di un patto di neutralità e non-aggressione firmato dai rispettivi ministri degli esteri. Aderendo con ubbidienza alla nuova « linea di condotta » del partito, che era stata decisa senza interpellarli, i comunisti italiani posero immediata fine ad ogni critica del regime di Hitler e rivolsero invece la loro propaganda contro gli stati capitalisti e borghesi. L'immediata reazione del leader socialista Pietro Nenni all'annuncio del patto Molotov-Ribbentrop fu un articolo, apparso sul *Nuovo Avanti!* di Parigi, in cui egli dava libero sfogo al suo risentimento contro i comunisti, per essersi legati alla Germania nazista; ma pochi giorni più tardi, sembrò che egli decidesse di non troncarla decisamente con i comunisti, di cui, per tanti anni, aveva cercato la simpatia (100). L'ambigua posizione di Nenni provocò grande ostilità da parte di alcuni socialisti di sinistra, come Giuseppe Saragat e Angelo Tasca, che accusavano Nenni di aver tradito la causa sia della democrazia che del socialismo e lo invitavano a rassegnare le dimissioni da segretario del partito e da direttore del giornale. Data l'impossibilità, in quel momento, di fissare un congresso plenario del partito, gli antinenniani nell'autunno del 1939 indissero una riunione dei socialisti italiani residenti in Parigi o nelle vicinanze, durante la quale probabilmente Nenni sarebbe stato espulso dalle file del partito ad opera di questi gruppi, se non fosse intervenuto l'anziano capo del socialismo riformista, G. E. Modigliani, che temeva l'arresto di Nenni, da parte delle autorità francesi, ove si fosse data pubblicità a questo dissenso (101). Nenni alla fine rinunciò ad essere segretario del partito e direttore del *Nuovo Avanti!* (102). Nel 1941 ebbe la disgrazia di essere arrestato da agenti del governo di Vichy, che lo consegnarono ai Tedeschi. Dopo un'odissea attraverso le prigioni naziste, Nenni fu mandato in Italia, dove rimase in carcere, fino a quando fu liberato dal governo di Badoglio nell'agosto del 1943 (103).

Durante la benevola neutralità sovietica verso la Germania nazista, i comunisti italiani sospesero in certo senso i loro fulmini contro il fascismo, pur continuando a mantenere stretti collegamenti con le loro cellule in Italia. Il partito comunista italiano, ricevendo da Togliatti ordini di adeguarsi alle nuove disposizioni internazionali, for-

(100) Pietro Nenni, « Alleanza social-comunista », *Mercurio*, I, N. 3 (Roma, 1945), p. 17.

(101) Puglionisi, « Sciacalli: Storia dei fuorusciti », pp. 137-39.

(102) Modigliani, « Esilio », pp. 305-6. Dopo le dimissioni di Nenni, divennero capi del partito socialista all'estero Modigliani, Saragat, Tasca, Morgari, Buozzi e Faravelli.

(103) Pietro Nenni, « Pagine di diario » (Cernusco sul Naviglio, 1947) *passim*.

mò in Francia un « Ministero degli esteri », sotto la direzione di Umberto Massola, Celeste Negarville ed altri, che si propose un programma tripartito: intensificare gli sforzi per assicurare lavoro in Italia ai suoi fidi; pubblicare le « Lettere di Spartaco » per chiarire i problemi provenienti dalla guerra e fissare la « linea » del partito; e stabilire quali capi del partito avrebbero dovuto essere destinati a posti strategici, cosicchè essi potessero essere immediatamente inquadrati in Italia al momento buono. Due *leaders* del partito, uno dei quali faceva parte del « Ministero degli esteri », presero stanza in una località neutrale, vicino all'Italia, da dove potessero entrare nella penisola. Subito dopo la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini, il 10 giugno 1940, un gruppo di comunisti italiani entrò davvero in Italia e qui essi lanciarono un manifesto, chiedendo l'unione di tutti gli italiani contro la guerra di Mussolini (104). Per la maggior parte, però, nel periodo dal '39 fino all'estate del '43, i capi del comunismo italiano languirono al confino, mentre l'isola di Ventotene, vicino a Napoli, diventava una specie di « capitale » della lotta comunista clandestina. In quell'isola vi erano, insieme a Luigi Longo, i comunisti Giuseppe Di Vittorio, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Girolamo Li Causi, Umberto Terracini, Giovanni Roveda e altri (105).

Non appena sembrò che l'Italia, almeno nel '39, avesse intenzione di entrare in guerra, il governo di Daladier, in Francia, sperando con questo di propiziarsi Mussolini, ordinò la sospensione della stampa antifascista e virtualmente proibì ogni attività organizzata da parte degli emigrati politici italiani (106). La polizia francese arrestò ed imprigionò molti noti comunisti italiani ed anche numerosi radicali, non molto in vista per le loro idee politiche, ma che sui registri della polizia potevano essere classificati sotto la denominazione di « anarchici ». Nella tarda primavera del '40, però, non molto prima della caduta della Francia, il nuovo governo di Reynaud mitigò in certo modo il duro trattamento riservato ad alcuni emigrati italiani. Il conte Carlo Sforza, contribuì a determinare questo diverso atteggiamento, riuscendo nel mese di giugno a persuadere il governo francese ad accettare nell'esercito di quel paese contingenti di emigrati italiani, pronti a combattere contro i Tedeschi, a patto che potessero servire sotto la loro bandiera e che non venisse mai richie-

(104) Relazione della direzione del P. C. I. al V Congresso, p. 13.

(105) Luigi Longo, « Un popolo alla macchia », pp. 37-9. L'isola potè essere davvero soprannominata la « capitale » di quasi tutti i partiti politici clandestini, perchè giunsero alle sue sponde centinaia di prigionieri politici. Cfr. Alberto Jacometti, « Ventotene » (Verona, 1946) *passim*.

(106) Vittorelli, « Dal fascismo alla rivoluzione », p. 333.

sto loro, comunque, di combattere contro l'Italia fascista (107). E' pure degno di nota il fatto che un paio di settimane prima della dichiarazione di guerra da parte di Mussolini, Sforza scrivesse un'inutile lettera al re Vittorio Emanuele III, scongiurandolo di rifiutarsi di firmare l'ordine di guerra del « Duce » (108).

L'occupazione nazista di Parigi nel giugno del '40 fu il colpo di grazia per gli emigrati italiani, le cui attività all'estero divennero da quel momento del tutto trascurabili. Sebbene parecchi influenti capi politici, fra i quali Carlo Sforza, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Randolpho Pacciardi ed Emilio Lussu, riuscissero a fuggire dalla Francia in Inghilterra o negli Stati Uniti o nell'America Latina, la grande maggioranza degli emigrati politici italiani dovette restare in Francia: di essi alcuni, come Silvio Trentin, parteciparono alla *résistance* francese; molti altri furono arrestati dal governo di Vichy e rimandati in Italia (109).

L'invasione dell'U.R.R.S. da parte nazista nell'estate del '41 rigettò decisamente i comunisti italiani nella lotta antifascista. Le loro indecisioni ed incoerenze precedenti svanirono quando appresero da Mosca che la guerra non era più un conflitto tra blocchi imperialistici rivali, ma solo un grande conflitto patriottico di stati « democratici » contro gli aggressori nazisti e fascisti. La linea di condotta di Mosca fu alterata così che, invece di dare eccessiva importanza ad una lotta di ideologie, l'attenzione di tutti fu concentrata sulla glorificazione della lotta nazionalistica dei vari partiti comunisti; alla fine il Comintern fu sciolto per rafforzare l'unione degli Alleati occidentali con la Russia durante il periodo della guerra. Nel luglio del 1941 il partito comunista italiano disse che il suo programma comprendeva il crollo del governo fascista; la formazione di un governo popolare, che avrebbe subito firmato un armistizio con l'Inghilterra e l'Unione Sovietica; la rinnovazione delle libertà costituzionali; il rilascio dei prigionieri politici e l'arresto dei gerarchi fascisti; e infine la confisca dei profitti di guerra dei fascisti (110). Il motto dei comunisti italiani divenne « Pace, indipendenza e libertà! » e la rivoluzione venne invocata più in nome della « democrazia » che della « dittatura proletaria ». Togliatti parlava tre volte la settimana da radio Mosca e migliaia di Italiani lo ascoltavano in segreto, così come facevano con

(107) Carlo Sforza, « L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi » (Roma, 1944), p. 200. Cfr. anche Modigliani, « Esilio », p. 284.

(108) Sforza, op. cit., pp. 193-7.

(109) Particolarmente utile e interessante circa questo periodo sono le memorie della moglie di Lussu: Joyce Salvadori Lussu, « Fronti e frontiere » (Bergamo, 1945) *passim*.

(110) Relazione della direzione del P. C. I. al V Congresso, p. 14.

la propaganda democratica e liberale trasmessa dalla B.B.C. (111). A Tolosa, che, dopo l'occupazione fascista, era divenuta uno dei più noti posti di « rifugio » per gli emigrati italiani, fu firmato un patto da parte di comunisti, socialisti e giellisti, che determinava la creazione di un « Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano » (112). Questo comitato richiedeva per l'Italia una pace immediata, l'« abdicazione » da parte di Mussolini e la restaurazione delle libertà popolari. Influenti capi del partito comunista, nello stesso tempo, erano inviati in Italia per gettar le basi di scioperi disgregatori nelle industrie di guerra (113).

Negli anni dal '40 al '43 gli emigrati furono specialmente attivi nell'emisfero occidentale, dove fecero continua opera di propaganda presso gli Alleati, pregandoli di non confondere l'Italia col regime fascista (114). Verso la fine del 1941 il conte Carlo Sforza pubblicò a New York un programma in otto punti per l'Italia post-fascista (115). I punti essenziali del programma di Sforza furono approvati all'unanimità da parecchie migliaia di delegati ad un Congresso panamericano degli Italiani liberi, tenuto a Montevideo il 17 agosto 1942: in esso si stabilì che, subito dopo la liberazione, venisse eletta in Italia un'assemblea costituente, che avrebbe dettato una nuova costituzione, a sostituzione dello « Statuto » dei Savoia; che in Italia la monarchia cedesse il posto ad una « repubblica socialdemocratica »; che gli Italiani all'estero formassero un « Consiglio nazionale italiano », per coordinare la lotta contro il fascismo e rappresentare gli Italiani liberi di fronte alle Nazioni Unite; che Carlo Sforza come « capo spirituale dell'antifascismo italiano » venisse incaricato della direzione del previsto Consiglio; e finalmente che Randolfo Pacciardi cercasse di organizzare, data l'esperienza acquistata nella guerra civile spagnola, dei contingenti militari che avrebbero dovuto combattere come entità separate, a fianco degli Alleati contro l'Italia fascista (116). Per parecchie ragioni fu impossibile portare a realizzazione quest'ul-

(111) Le trasmissioni radiofoniche del tempo di guerra sono riportate in « Discorsi agli Italiani » di Palmiro Togliatti, (Roma, 1945).

(112) Emilio Sereni e Giuseppe Dozza firmarono per i comunisti, Pietro Nenni e Giuseppe Saragat per i socialisti; Silvio Trentin e F. Fausto Nitti per i Giellisti. Cfr. Longo, « Un popolo alla macchia », p. 30.

(113) Ibid., p. 30 e segg.

(114) Naturalmente vi era stata, prima del 1940, una notevole attività da parte di molti antifascisti emigrati negli Stati Uniti, specialmente nelle regioni in riva all'Atlantico. Molti intellettuali vennero in America al tempo in cui il regime fascista insisteva per ottenere da tutti gli educatori un giuramento di fedeltà non solo allo stato, ma anche al regime; altri, invece, al momento delle persecuzioni razziali da parte fascista (1938).

(115) Si legge in: Sforza, « L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi », p. 176-6.

(116) Ibid., p. 187-8.

timo progetto, ma subito fu decisa l'organizzazione del Consiglio nazionale italiano, che ebbe l'appoggio delle Nazioni Unite. Nel frattempo, parecchie società mazziniane furono fondate o ricevettero impulso negli Stati Uniti da parte di emigrati di idee repubblicane (117). Nell'America Latina, come in Inghilterra e nel Medio Oriente furono creati altri movimenti repubblicani col nome di « Italia Libera »; e, nel Messico, fu promossa un'« Alleanza Garibaldi », di tipo comunista, diretta da Mario Montagnana e Francesco Frola, che sostenne numerose polemiche con i gruppi mazziniani e dell'Italia Libera (118). Nessuno di tali movimenti fu in grado, è naturale, di tener desto in Italia il tipo di attività clandestina che era stata possibile, quando gli emigrati abitavano nella vicina Francia: solo esigui gruppi di fuorusciti antifascisti, abitanti a Lugano ed in altre città svizzere, riuscirono, durante la seconda guerra mondiale, ad adempiere simili pericolose missioni (119).

Durante il loro esilio, naturalmente, molti di questi rifugiati politici si erano estraniati dalla realtà della vita dell'Italia fascista, fatto sul quale la propaganda fascista amò dilungarsi, colpendo a volte nel segno, nonostante ovvie esagerazioni. Avvenne così che, quando molti emigrati rientrarono in Italia, dopo l'invasione alleata nel 1943, trovarono che era in certo modo difficile per loro, in numerosi casi, ristabilire rapidi « contatti » con milioni di Italiani che non avevano fatto le loro esperienze nella selva politica. Inoltre, durante l'assenza dei fuorusciti, era emersa dal travaglio della resistenza interna al regime fascista una nuova generazione di giovani uomini politici, tanto che i rientranti si vedevano costretti a modificare i loro programmi per competere con quelli cresciuti in patria (120). Durante il

(117) L'associazione Mazzini della Città di New York nel marzo del '42 iniziò la pubblicazione di un settimanale — divenuto poi bisettimanale — « Nazioni Unite », recante articoli di numerose personalità italiane all'estero. Fu anche durante il 1942-43 che Bruno Zevi, Aldo Garosci, Enzo Tagliacozzo e Renato Poggioli pubblicarono i loro seri ed interessanti Quaderni Italiani a New York e Boston.

(118) Garosci, « Italia: l'emigrazione politica italiana durante il fascismo » in *Enciclopedia Italiana*, II Appendice, 1938-48, I-Z, p. 116.

(119) Vi fu una nuova fase di emigrazione politica dall'Italia alla Svizzera, dopo che i Tedeschi ebbero assunto il controllo militare dell'Italia Settentrionale nel settembre del '43. Questi nuovi fuorusciti promossero una nuova campagna di educazione contro il fascismo, mantennero contatti con gli emigrati politici di altri paesi e accarezzarono l'idea di una federazione degli Stati Uniti d'Europa dopo la guerra. Per di più essi contribuirono in gran parte all'assistenza fisica e morale dei combattenti italiani nella fase climatica della resistenza antifascista ed antinazista dopo il settembre 1943.

(120) I giellisti che, al loro rientro in Italia, aderirono al Partito d'Azione — partito che aveva avuto le sue origini in Italia durante la guerra e il cui programma era paragonabile sotto molti aspetti a quello del movimento di Giustizia e Libertà — si trovarono sovente nella necessità di fronteggiare simili difficoltà. Cfr., riguardo a questo problema, le memorie di Leo Valiani: « Tutte le strade conducono a Roma » (Firenze, 1947), Cap. I e *passim*.

loro soggiorno all'estero, gli emigrati avevano dedicato molta parte del loro tempo ad interminabili — e a volte sterili — esami teorici delle basi delle loro posizioni, cessando in realtà molti di essi dall'essere uomini politici, per diventare soltanto politici teorici. Qualche cinico disse, e non senza fondamento, che gli emigrati erano come lo stato maggiore di un esercito che non possedeva soldati; ed è a volte difficile, per un osservatore straniero, trattenere un sorriso, considerando l'ingenuità di alcuni piani di azione rivoluzionaria messi insieme con fiducia da certi fuorusciti, spesso sotto la sorveglianza di agenti fascisti. Ma l'opera di quei capi politici, che preferirono risiedere per un certo tempo all'estero, piuttosto che rimanere in Italia sotto l'oppressione del totalitarismo, non fu certo inutile. Allorchè molta gente delle democrazie occidentali era persuasa che i capi fascisti italiani erano, dopo tutto, rispettabili sostenitori degli ideali borghesi ed antibolscevici, i fuorusciti negavano decisamente queste affermazioni. I rifugiati politici cominciarono a convincere, anche se assai lentamente, numerosi intellettuali stranieri, e così pure persone di ogni ceto, della verità fondamentale delle loro descrizioni del regime fascista. Lo stesso regime mussoliniano, poi, ordinando il brutale assassinio dei fratelli Rosselli, nel giugno del 1937, rivelò al mondo la sua propria bruttura. E' vero che gli emigrati possono vantarsi di aver provocato solo limitatamente ed indirettamente la caduta del fascismo perchè, almeno nel suo senso preciso, il colpo di stato del 25 luglio 1943, fu il prodotto diretto della disastrosa partecipazione dell'Italia a fianco della Germania nazista, nella seconda guerra mondiale; disastro che aveva finalmente convinto molti capi militari italiani ed alcuni gerarchi fascisti dissidenti, nonchè parecchi membri della casa reale — compreso il vecchio re che aveva installato al governo Mussolini vent'anni prima — che era assolutamente necessario un cambio nella forma di governo e che tale azione doveva venire « dall'alto » e rapidamente, se la forma costituzionale monarchica voleva sopravvivere al suo amico fascismo, ormai condannato (121). Nonostante ciò, come risultato della loro tenacia in questa lotta, gli emigrati avevano promosso, con l'aiuto dei loro amici clandestini d'Italia, una corrente nascosta di critica al regime fascista, corrente che era presente in tutti i ceti sociali, pur non essendo possibile una sua determinazione statistica. Questa corrente sotterranea divenne un torrente impetuoso, quando la guerra trascinò le forze mussoliniane da una disfatta all'altra. Il fermento popolare si manifestò apertamente nella primavera del 1943, quando una serie

(121) Una discussione circa il « colpo di stato » va oltre gli scopi di questo articolo. Forse la migliore introduzione alla voluminosa letteratura su questo argomento è il piacevole studio di Paolo Monelli, « Roma 1943 », 5ª edizione (Venezia, 1948).

di vasti scioperi industriali nell'Italia del Nord frantumò temporaneamente la produzione di guerra e dimostrò quanto poco ferma fosse la presa del fascismo sul popolo (122). Verso il luglio del '43 nessuno quasi in Italia credeva seriamente che Mussolini potesse ancora a lungo conservare il potere (123).

Gli emigrati politici, che rientrarono in Italia dopo il 1943 e quelli che emersero dall'ombra nel paese stesso, non potevano aver sempre acquistato, nei loro anni trascorsi in esilio o in prigione o nella solitudine, la migliore esperienza per una efficiente amministrazione democratica; ma questo genere di esperienza non era tutto ciò di cui l'Italia aveva bisogno nei primi mesi di libertà dopo il fascismo, perchè, come acutamente ebbe ad osservare il professor Max Ascoli:

« ...a volte nella vita di un paese vi sono brevi momenti in cui il carattere morale diviene la fondamentale qualità di un capo politico, come ha dimostrato la Resistenza » (124).

Quando il popolo italiano si rese conto di ciò, per quanto tale intuizione potesse essere parziale e transitoria, fu reso possibile l'ingresso nella vita politica di una notevole compagine di uomini e donne, la cui fibra morale era stata provata durante la guerra di Resistenza. E forse anche l'aver capito questo facilitò il ritorno di un notevole numero di superstiti dell'emigrazione fascista, uomini pure di tanto diversa opinione politica, come, per esempio, Carlo Sforza, Randolph Pacciardi, Francesco Saverio Nitti, Luigi Sturzo, Giuseppe Saragat, Ignazio Silone, Paolo Treves, Emilio Lussu, Pietro Nenni, Sandro Pertini, Emilio Sereni e Palmiro Togliatti.

C. F. DELZELL

Falls Church - Virginia - U. S. A.

(122) Vi fu stretto legame fra le manifestazioni di sciopero nelle fabbriche dell'Italia del nord, in questo momento, e l'attività clandestina di comunisti, socialisti e azionisti. Cfr. Longo, « Un popolo alla macchia », p. 39-41; « Relazione della direzione del P. C. I. al V Congresso », p. 19; Partito Comunista Italiano, « Umberto Massola », *passim*; Monelli, « Roma, 1943 », 5ª edizione, p. 59-60 e *passim*; e Umberto Massola, « Marzo 1943, ore 10 » (Roma, 1950), *passim*.

(123) Mussolini stesso liberamente ammise durante l'ultima fatale seduta del Gran Consiglio del Fascismo il 24 luglio 1943: « In questo momento io sono certo l'uomo meno amato, ed anzi più odiato in Italia ». Benito Mussolini, « The fall of Mussolini » (New York, 1948), p. 56. (Questo libro è la traduzione inglese dell'ultimo interessante libro del « Duce », pubblicato nell'Italia del nord durante la breve e turbolenta esistenza della Repubblica Sociale Italiana, col titolo « Storia di un anno (Il tempo del bastone e della carota) » (Verona, 1944).

(124) Max Ascoli, « The Mussolini Story », nella sua prefazione all'edizione inglese di Benito Mussolini: « The fall of Mussolini », p. 22.